

DIOCESI DI CONCORDIA-PORDENONE

PROGETTO PASTORALE
2013-2014

COMUNITÀ
CHE CELEBRA
E CONDIVIDE

INDICE

PRESENTAZIONE DEL VESCOVO 7

Progetto Pastorale 2013-2014 COMUNITÀ CHE CELEBRA E CONDIVIDE

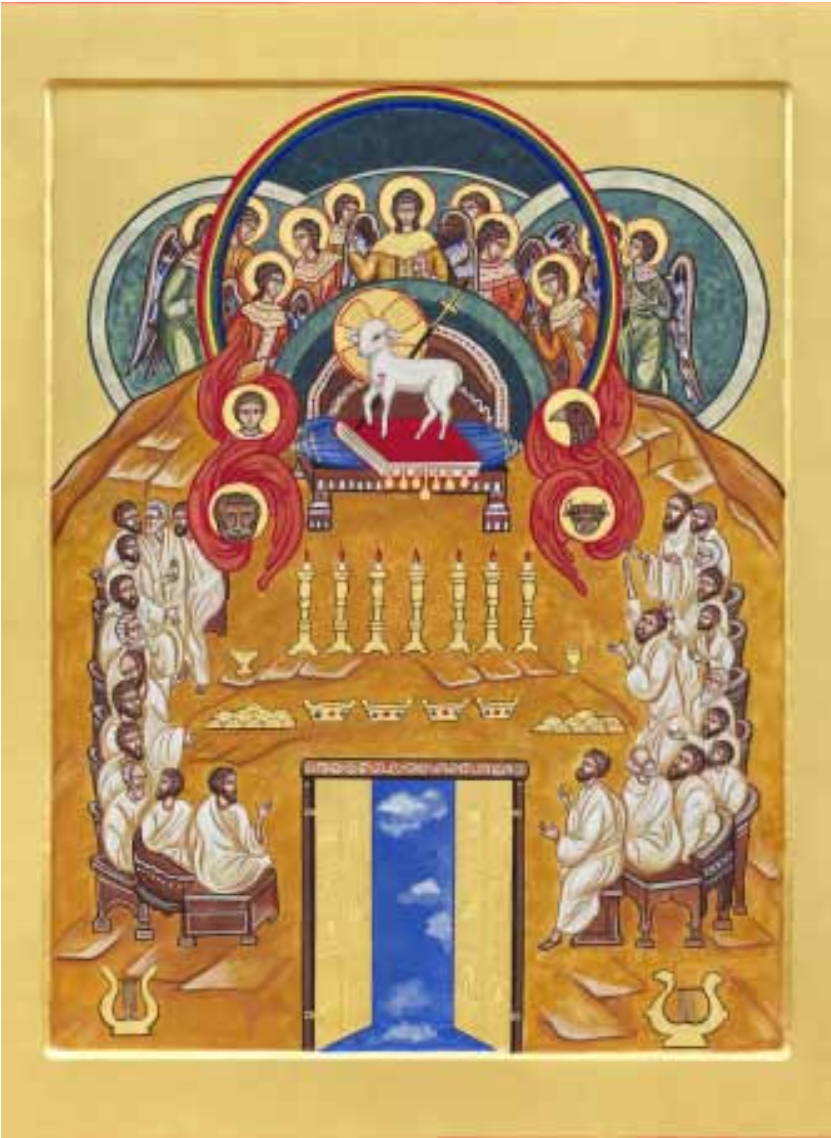
PAROLA DI DIO 11
RIPRENDIAMO IL CAMMINO 26
GLI OBIETTIVI SPECIFICI ANNO PASTORALE 2013-2014 35
PROPOSTE CONCRETE 37

INDICAZIONI GENERALI PER IL RIORDINO DELLE FORANIE E UNITÀ PASTORALI INSTRUMENTUM LABORIS

SIGNIFICATO E FINALITÀ 43
IPOTESI DI CAMMINO 44
LE RAGIONI DI UNA SCELTA: MOTIVAZIONI, CRITERI, PRIORITÀ 45
LA FORANIA 48
L'UNITÀ PASTORALE 50
CAMMINARE NELLO STILE DELLA COLLABORAZIONE:
ESERCIZI DI PASTORALE INTEGRATA 53
CONCLUSIONI 58

Costituzione sulla Sacra Liturgia
SACROSANCTUM CONCILIUM 59

ITINERARIO FORMATIVO 2013-2014 104



PRESENTAZIONE DEL VESCOVO S.E. MONS. GIUSEPPE PELLEGRINI



Chi progetta “crede nel nuovo” che ci sta davanti e si pone di fronte al presente senza paura, senza lasciarsi intimidire, con uno sguardo che va oltre, con la speranza che il Signore Gesù cammina con noi e ci apre orizzonti sempre nuovi. Solo così riusciremo a superare le difficoltà e le fatiche del tempo presente; solo così saremo capaci di costruire una comunità cristiana più corresponsabile, più missionaria e attenta all’annuncio del vangelo a tutti, in particolare alle famiglie e alle giovani generazioni, con una proposta di vita ispirata agli autentici valori del vangelo. “Charitas Christi urget nos”. L’amore di Cristo ci spinge, scriveva san Paolo nella 2 lettera ai Corinzi (5,14), a portare a tutti il vangelo di salvezza, nessuno escluso. Desideriamo rispondere con coraggio alle sfide del nostro tempo, assumendoci in prima persona il compito dell’Evangelizzazione, con il coinvolgimento e la corresponsabilità di tutta la comunità cristiana.

Apprendo nell’autunno scorso l’anno della fede, ci siamo impegnati, per il triennio 2012-2015, ad alimentare e diffondere la speranza cristiana, recuperando una autentica e vera relazione con Dio, che è la fonte di ogni testimonianza nel mondo. Nella seconda tappa del cammino - *anno 2013-2014 Comunità che celebra e condivide* - viene proposto a tutti, presbiteri e diaconi, religiosi/e e fedeli laici, di rafforzare la nostra fede esprimendola nella liturgia, fonte della spiritualità e della vita di ogni credente. La liturgia è il luogo dell’esperienza della Parola e dello Spirito, dove ognuno di noi, nella propria umanità e unità di corpo, mente e spirito, è chiamato ad incontrarsi con il Signore che si dona. Nell’azione liturgica tutti noi desideriamo trovare il luogo dove sperimentare ciò che la fede permette di vivere, ciò che può ispirare e plasmare il nostro comportamento, ciò che possiamo sperare e testimoniare. Proprio nella celebrazione, e in particolare nella celebrazione Eucaristica, desideriamo sentire la viva voce

del Signore Gesù che ci parla e ci chiama: “Seguimi... vieni... andate...”.

Una comunità che celebra è anche una comunità che condivide! La celebrazione non finisce in un'esperienza intimistica, ma ci spinge ad uscire, ad andare perché ci abilita alla missione e al servizio dell'umanità, creando e nutrendo lo spazio della comunione, che è sempre comunione in Cristo e nello Spirito Santo. Come ci ricorda papa Francesco: “In questo momento di crisi non possiamo preoccuparci soltanto di noi stessi, chiuderci nella solitudine, nello scoraggiamento, nel senso di impotenza di fronte ai problemi. Non chiudersi, per favore! Questo è un pericolo: ci chiudiamo nella parrocchia, con gli amici, nel movimento, con coloro con i quali pensiamo le stesse cose... ma sapete che cosa succede? Quando la Chiesa diventa chiusa, si ammala. Pensate ad una stanza chiusa per un anno; quando tu vai, c'è odore di umidità, ci sono tante cose che non vanno. Una Chiesa chiusa è la stessa cosa: è una Chiesa ammalata. La Chiesa deve uscire da se stessa. Dove? Verso le periferie esistenziali, qualsiasi esse siano, ma uscire” (Discorso nella Veglia di Pentecoste, 18 maggio 2013).

Siamo chiamati a sperimentare e vivere questa missione e comunione nelle nostre comunità cristiane, con la piena valorizzazione di tutti i servizi e ministeri dentro e fuori la Chiesa. Il cammino di ripensamento e di riorganizzazione delle strutture, in particolare delle foranie, delle parrocchie e delle Unità Pastorali, ha come finalità proprio la corresponsabilità e la piena valorizzazione dei laici.

La contemplazione della liturgia del cielo, attraverso le parole dell'apocalisse ci accompagna, nel cammino di quest'anno pastorale, a comprendere il senso della storia e a vivere in pienezza le nostre celebrazioni.

✠ Giuseppe Pellegrini, vescovo
Concordia-Pordenone, 7 giugno 2013
Solennità del Sacro Cuore di Gesù

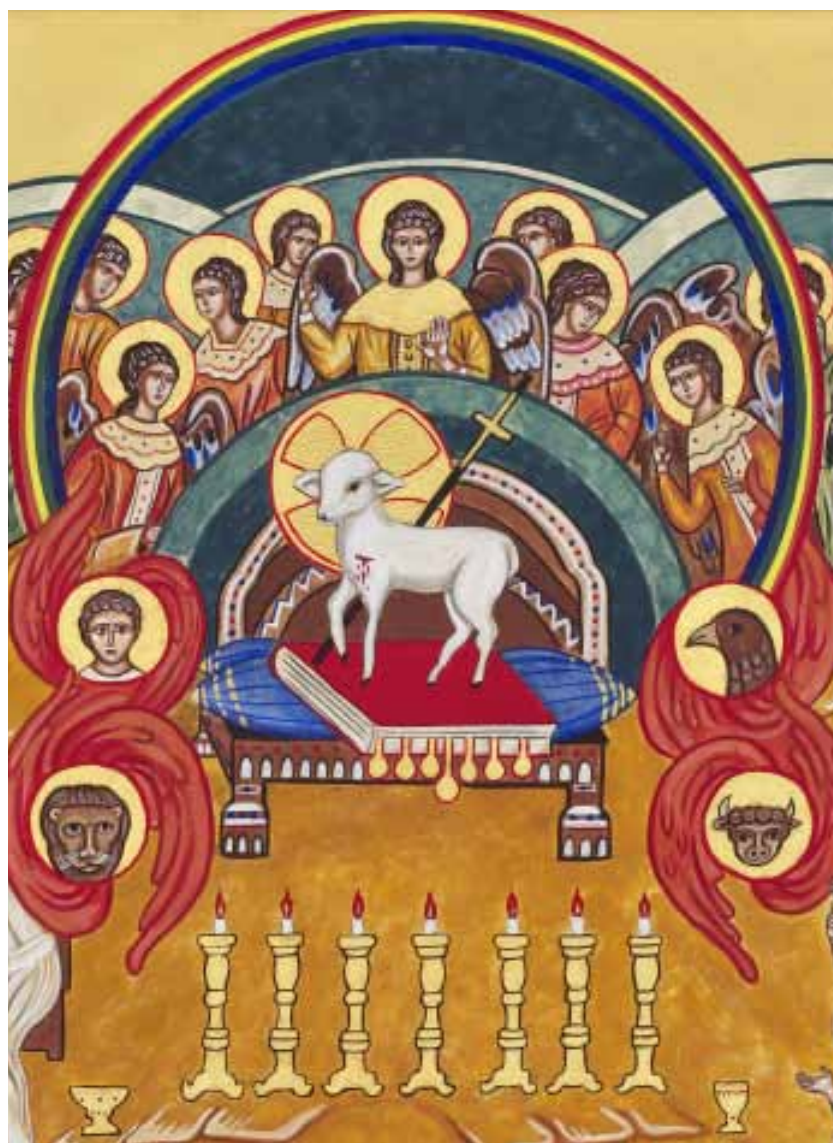
PROGETTO PASTORALE 2013-2014

COMUNITÀ CHE CELEBRA E CONDIVIDE

1. PAROLA DI DIO

Dal libro dell'Apocalisse capitolo 4 - 5

LA LITURGIA CELESTE



4 ¹Poi vidi: ecco, una porta era aperta nel cielo. La voce, che prima avevo udito parlarmi come una tromba, diceva: "Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito". ²Subito fui preso dallo Spirito. Ed ecco, c'era un trono nel cielo, e sul trono Uno stava seduto. ³Colui che stava seduto era simile nell'aspetto a diaspro e cornalina. Un arcobaleno simile nell'aspetto a smeraldo avvolgeva il trono. ⁴Attorno al trono c'erano ventiquattro seggi e sui seggi stavano seduti ventiquattro anziani avvolti in candide vesti con corone d'oro sul capo. ⁵Dal trono uscivano lampi, voci e tuoni; ardevano davanti al trono sette fiaccole accese, che sono i sette spiriti di Dio. ⁶Davanti al trono vi era come un mare trasparente simile a cristallo. In mezzo al trono e attorno al trono vi erano quattro esseri viventi, pieni d'occhi davanti e dietro. ⁷Il primo vivente era simile a un leone; il secondo vivente era simile a un vitello; il terzo vivente aveva l'aspetto come di uomo; il quarto vivente era simile a un'aquila che vola. ⁸I quattro esseri viventi hanno ciascuno sei ali, intorno e dentro sono costellati di occhi; giorno e notte non cessano di ripetere:

"Santo, santo, santo

il Signore Dio, l'Onnipotente,

Colui che era, che è e che viene!"

⁹E ogni volta che questi esseri viventi rendono gloria, onore e grazie a Colui che è seduto sul trono e che vive nei secoli dei secoli, ¹⁰i ventiquattro anziani si prostrano davanti a Colui che siede sul trono e adorano Colui che vive nei secoli dei secoli e gettano le loro corone davanti al trono, dicendo:

¹¹*Tu sei degno, o Signore e Dio nostro,
di ricevere la gloria, l'onore e la potenza,
perché tu hai creato tutte le cose,
per la tua volontà esistevano e furono create".*

⁵ ¹E vidi, nella mano destra di Colui che sedeva sul trono, un libro scritto sul lato interno e su quello esterno, sigillato con sette sigilli. ²Vidi un angelo forte che proclamava a gran voce: "Chi è degno di aprire il libro e scioglierne i sigilli?". ³Ma nessuno né in cielo, né in terra, né sotto terra, era in grado di aprire il libro e di guardarlo. ⁴Io piangevo molto, perché non fu trovato nessuno degno di aprire il libro e di guardarlo. ⁵Uno degli anziani mi disse: "Non piangere; ha vinto il leone della tribù di Giuda, il Germoglio di Davide, e aprirà il libro e i suoi sette sigilli".

⁶Poi vidi, in mezzo al trono, circondato dai quattro esseri viventi e dagli anziani, un Agnello, in piedi, come immolato; aveva sette corna e sette occhi, i quali sono i sette spiriti di Dio mandati su tutta la terra. ⁷Giunse e prese il libro dalla destra di Colui che sedeva sul trono. ⁸E quando l'ebbe preso, i quattro esseri viventi e i ventiquattro anziani si prostrarono davanti all'Agnello, avendo ciascuno una cetra e coppe d'oro colme di profumi, che sono le preghiere dei santi, ⁹e cantavano un canto nuovo:

*"Tu sei degno di prendere il libro
e di aprirne i sigilli,
perché sei stato immolato
e hai riscattato per Dio, con il tuo sangue,
uomini di ogni tribù, lingua, popolo e nazione,
¹⁰e hai fatto di loro, per il nostro Dio,
un regno e sacerdoti,
e regneranno sopra la terra".*

¹¹E vidi, e udii voci di molti angeli attorno al trono e agli esseri viventi e agli anziani. Il loro numero era miriadi di miriadi e migliaia di migliaia ¹²e dicevano a gran voce:

*"L'Agnello, che è stato immolato,
è degno di ricevere potenza e ricchezza,
sapienza e forza,
onore, gloria e benedizione".*

¹³Tutte le creature nel cielo e sulla terra, sotto terra e nel mare, e tutti gli esseri che vi si trovavano, udii che dicevano:

*"A Colui che siede sul trono e all'Agnello
lode, onore, gloria e potenza,
nei secoli dei secoli".*

¹⁴E i quattro esseri viventi dicevano: "Amen". E gli anziani si prostrarono in adorazione.

COMMENTO

Che cos'è l'Apocalisse

L'Apocalisse di Giovanni è un testo del NT che utilizza un genere letterario molto particolare. Il termine significa "rivelazione" e chi scrive secondo i canoni dell'apocalittica si esprime generalmente evocando scenari lugubri e spaventosi, alternandoli con scene luminose di gloria e salvezza. Attraverso un potente linguaggio simbolico, il tono catastrofico e lo stile un po' oscuro, lo scopo dell'autore è di incoraggiare i credenti in situazioni difficili, "rivelando" come si vedono le cose dal cielo. Se parla del futuro è per comprendere il presente.

Come è fatta?

Non siamo sicuri dell'identità dell'autore ma essendo evidentemente il libro di ispirazione giovannea e innegabilmente canonico, lo chiameremo Giovanni.

Lo scritto di Giovanni racconta una esperienza mistica offerta alla contemplazione di tutta la Chiesa in due parti. Nella *prima parte* (capp. 1-3) esso mostra il risorto presente in mezzo alle sue chiese mentre le guida con sette lettere. Nella *seconda* (capp. 4-22), invece, una visione in cielo mostra le sorti della storia e il compimento della salvezza. Dopo la visione del trono e dell'agnello vengono aperti i *sette sigilli* e suonate le *sette trombe* scena in cui si mostra come Dio regna con potenza; di seguito, i *tre segni* e le *sette coppe dell'ira di Dio* introducono la grande battaglia con le forze del

male che si conclude con la *sfida tra Babilonia e Gerusalemme*. Nel gran finale compare la sposa dell'Agnello che invita tutti alla festa di nozze.

Come leggerla?

Per prima cosa si deve uscire dall'ottica della "predizione" del futuro. Ogni visione descritta e ogni intuizione suscitata serve a fare discernimento sul presente guardandolo come lo si vede dal cielo. Se nelle statistiche che leggiamo sulla terra, nel calo delle vocazioni, nella fatica a coltivare valori noi vediamo una battaglia ardua... Che cosa si vede dal cielo? Questo è il tipo di domande che si devono fare all'Apocalisse. Il libro, a sua volta, ci risponde guidandoci nel mistero della volontà di Dio attraverso due linguaggi, quello simbolico e quello liturgico.

I simboli in Apocalisse sono moltissimi, hanno un valore antropologico, culturale, biblico intrecciati insieme. La descrizione dei simboli durante le visioni, inoltre, non mira a produrre nella mente del lettore una immagine di ciò che il profeta ha visto, ma ogni elemento descritto va interpretato singolarmente, memorizzando il suo significato intellettuale ed emotivo. Questo coinvolgimento attivo apre all'intuizione emotiva e permette al lettore di vedere dal cielo che cosa capita sulla terra.

La liturgia del cielo, invece, comunica il senso della storia e ci dà la chiave per riconoscerne la stabilità nelle liturgie della nostra comunità. Con questo collegamento celeste, esse diventano per noi il momento in cui il senso della storia viene conservato qui sulla terra e ispira ogni nostra azione successiva al di là di paure o sconforti momentanei.

LETTURA CONTEMPLATIVA DEL TESTO AP. 4-5

La porta e il cielo

Questi due capitoli ricostruiscono una visione: Giovanni viene chiamato nel tempio del cielo e lì vede quello che vi succede in tre passaggi: 4,1-11 il trono; 5,1-5 il libro; 5,6-13 l'Agnello.

L'accesso al cielo è garantito da una porta, che è stata aperta e che rima-

ne aperta nel cielo. Essa è un elemento simbolico forte: un varco verso il mondo di Dio reso definitivamente possibile dalla passione e morte di Gesù. Ad essa si accede mediante la fede in Lui che ci permette di cogliere in cielo il senso vero della nostra vita: non cercherò porte aperte in cielo se non perché spinto dall'ammirazione e dalla stima per la vita e la persona di Gesù.

Mentre in terra soffriamo, perdiamo la fede, la riacquistiamo... In cielo la storia travagliata degli uomini assume l'aspetto ordinato di una liturgia il cui centro è chiaro, le parole semplici, i gesti pieni di fiducia e di speranza. Questa liturgia celeste dice il vero senso della storia. Anche se a noi la storia pare irrazionale, incontrollata, e la liturgia ripetitiva e astratta, Dio tiene tutto saldamente in mano. La liturgia in terra vorrebbe specchiare questo senso celeste della storia e dei travagli degli uomini per sostenere i credenti.

La sala del trono (4,1-11)

L'ambientazione di questo primo quadro vede Giovanni, preoccupato per le sorti della Chiesa sulla terra, chiamato in cielo ad assistere a una azione liturgica che lo incoraggia ricordandogli la vera dimensione delle cose. Il testo si può comprendere bene osservandolo in due momenti: statico, la descrizione del trono (vv. 2-8a); dinamico, la liturgia di adorazione (vv. 8b-11).

IL TRONO (VV.2-8A)

È l'elemento centrale della visione, da cui prende forma tutto il resto. Il senso è chiaro fin dall'inizio: Dio governa sulla storia. Ma il profeta cerca di renderci partecipi dell'impressione che gli ha fatto il trono. Per questo esso è arricchito di tutta una serie di simboli bizzarri e incoerenti che non vanno visualizzati ma, per così dire, assaporati. Proviamo a scomporre gli elementi, a tradurli nel loro significato per ricostruire lentamente l'effetto emotivo che essi producono in noi e, solo poi, lasciare spazio allo Spirito Santo.

- *"Un trono nel cielo e Uno stava seduto"*. Il trono nel cielo richiama

l'impressione profonda che ci sia un senso a tutto, che questo mondo non sia anarchico. Sul trono, c'è "il Seduto", che è Dio e sta ben saldo nella cabina di comando. Di Lui non si distingue altro, solo si può capire che al vederlo fa lo stesso effetto di quando si vedono pietre preziose, lucenti e colorate: stupore, ammirazione e gioia per il gioco dei riflessi e per il valore o l'abilità con cui queste sono incastonate.

- "Un arcobaleno simile nell'aspetto a smeraldo avvolgeva il trono". L'arcobaleno riempie il cuore di chi ricorda Gen 9,12-17: è il segno che Dio pone dopo il diluvio per ricordare che non distruggerà più l'umanità. Segno di alleanza. Nonostante l'arcobaleno sia di sette colori, al vederlo dà la stessa gioia del verde smeraldo che a primavera, nelle aride terre della Palestina, ripresentava il mistero della vita che rinasce. Alleanza e creato, vengono poi ripresi dai personaggi che circondano il trono: i ventiquattro anziani e i quattro esseri viventi.

- "Ventiquattro seggi... ventiquattro anziani". Gli anziani sono seduti su seggi intorno al trono di Dio: partecipano del suo potere di governo. Sono ventiquattro, numero molto discusso ma che, in definitiva, ricorda il senso compiuto dell'AT e del NT. La loro anzianità non indica solo la saggezza, ma il fatto che rappresentano persone autorevoli, *presbiteri*, con funzione istituzionale nella comunità. La veste bianca indica che la dignità di queste persone è fondata sulla risurrezione del Signore, non su conquiste umane o su talenti personali: essi partecipano della sua vitalità, tanto da far luce. La corona che portano sul capo ricorda, più che il simbolo regale, la vittoria nei giochi olimpici: questi personaggi hanno superato vittoriosi un'impresa e hanno ricevuto il premio da Dio, rappresentato dall'oro.

Ma chi sono costoro? Sono personaggi che, con l'adesione alla risurrezione di Cristo, hanno potuto compiere sulla terra opere importanti per il Regno di Dio, i Santi dell'AT o del NT. Non si riconoscono con precisione: ogni comunità che ascolta può riempire questi seggi con i personaggi che più la rappresentano. Il loro ricordo commosso ci permette di osservare gli effetti concreti del governo di Dio sulla storia, attraverso la loro opera luminosa e appassionante.

- "Lampi, voci, tuoni... Sette fiaccole accese... Mare trasparente simile a cristallo". Tutti questi elementi sono presi dalle epifanie dell'AT e ricor-

dano che quando Dio, onnipotente e altissimo, si avvicina alla terra e all'uomo, incute timore e le forze della natura si piegano alla sua volontà. Le sette fiaccole accese hanno il sapore del fuoco che può scaldare, illuminare, purificare, consumare: sono "i sette spiriti di Dio" (Ap. 1,4) e ci chiedono di visualizzare per un momento gli infiniti modi (sette, infatti è il numero della completezza) con cui abbiamo visto lo Spirito Santo accendere il fuoco nella storia della Chiesa e della nostra vita. Il *mare*, invece, che sulla terra è simbolo dello spirito del male, pericoloso e instabile. Visto dal cielo non è più spaventoso e insidioso, ma stabile e trasparente, privo di ogni possibilità di nuocere, anzi, adatto a sorreggere il trono.

- "Quattro esseri viventi". Richiamano la simbologia legata agli evangelisti e la profezia di Ez. 1,5.18 la descrizione che ne fa l'Apocalisse. È inimmaginabile. Sono quattro, come i punti cardinali, e danno quindi la sensazione di pieno dominio dello spazio umano. Sono "esseri viventi", figure con aspetto animale che rappresentano nell'Apocalisse forze superiori all'ambito umano ma sottomesse a quello divino. Si situano in mezzo e attorno al trono, cioè assolutamente coinvolti nel governo della storia che Dio esercita da Dio, e annunciano sempre ("giorno e notte") sia la trascendenza di Dio ("santo" per tre volte, richiamando i serafini di Is. 6) sia la sua presenza continua nel mondo ("colui che era, è e viene"). Sono pieni di occhi, che indicano l'onniscienza di Dio ma anche la pienezza della presenza dello Spirito di Dio (vedi Ap. 5,6). Insieme, inoltre, rappresentano la potenza del mondo naturale: la forza del leone, il re degli animali terrestri; la fecondità del toro; la spinta propulsiva dell'aquila, principale animale del cielo; l'intelligenza dell'uomo. Infine sono provvisti ciascuno di sei ali (ancora Is. 6) che indicano la tendenza verso il cielo, verso il mondo trascendente di Dio. I quattro esseri viventi, dunque, fanno subito pensare alle forze della natura, che tende costantemente verso Dio, e a tutto il creato con il suo fascino, la sua capacità di adattarsi e crescere, la sua bellezza che ci rapisce ed è capace di mostrare tutta la forza creativa dello Spirito di Dio, e di guidarci ad esso. Le leggi del creato, insomma, per quanto ancora sconosciute all'uomo, sono un altro segno importantissimo di come Dio sia capace di regnare sul mondo.

L'azione liturgica (vv. 8b-11)

Il v. 8 si anima e dà origine ad un rituale: i quattro esseri viventi, la creazione, annunciano l'irraggiungibilità di Dio e, insieme, la sua presenza in tutte le fasi del tempo dell'uomo. A questo grande annuncio cosmico rispondono i ventiquattro testimoni. Con la loro adesione alla risurrezione di Cristo essi colgono in pienezza il messaggio della creazione e rispondono prostrandosi e gettando le corone ai piedi del trono, in segno di sottomissione e dipendenza. Proclamando la sua grandezza gli offrono lo spazio per continuare la sua meravigliosa opera creativa.

Questa liturgia celeste ci mostra come partecipare alla liturgia terrestre: chi ascolta la lettura dell'Apocalisse è invitato a risentire nel proprio spirito quella voce che, alla vista delle meraviglie del creato (Sal. 19,4), gli ricorda che Dio ha preparato da tempi immemorabili la nostra storia e continuerà a governarla sempre. A questa voce si aggiunge l'ammirazione per i grandi credenti di ogni tempo.

La partecipazione alla liturgia celeste

Quando la comunità cristiana si riunisce in Chiesa e celebra la liturgia, essa crea una porta che lascia vedere il cielo. Negli elementi della liturgia possiamo leggere che cosa pensa Dio e che cosa sta progettando nella nostra realtà e nel nostro mondo. Anche se sembrano gesti ripetuti e a volte meccanici, essi attingono a una realtà più profonda, che non dipende da noi e che non siamo ancora capaci di comprendere direttamente. Una simile visione dell'Apocalisse ci dà elementi per tenere vivo questo sguardo celeste sulla nostra liturgia e, in secondo luogo, sulla realtà quotidiana, ci invita ad entrare in Chiesa e a percepire la solidità e la grandezza del trono di Dio: la storia non è abbandonata a se stessa. I colori e la lucentezza delle pietre preziose (diaspro e cornalina), e l'arcobaleno smeraldo ci aiutano a ricordare la fantasia entusiasmante di Dio, colta nella nostra comunità nelle forme più disparate e creative.

L'immagine degli anziani ci aiuta a tener presenti le storie dei credenti esemplari, coloro che, con la forza dello Spirito, hanno vinto la loro battaglia e mostrano concretamente e oggettivamente la forza della risurrezione di Cristo. Se per un momento la durezza della quotidianità mi fa sembrare inutile la fede, celebrando la liturgia entro in contatto

con il loro esempio e la loro gioia e percepisco il senso vero delle fatiche che sto facendo. Se io avessi annebbiato la fiducia nella sua potenza, il ricordo di loro aiuterebbe anche me a prostrarmi con abbandono.

Gli esseri viventi, invece, ci ricordano che possiamo collegare al trono tutte le potenze naturali e le espressioni del creato, quelle stupefacenti e grandiose, che attraversano il regno dei viventi. La liturgia celeste comincia da loro: anche la nostra partecipazione alla liturgia, perciò, potrebbe partire dall'ammirazione che ci nasce nel cuore per la perfezione e la grandezza delle realtà create.

IL LIBRO (5,1-5)

La visione delineata nel cap. 4 ha rassicurato Giovanni e noi stessi sulla stabilità della storia, retta e condotta dal Dio seduto sul trono, confermato dalle forze della natura e dalla grandezza degli uomini santi. Illuminati da questa visione, ci chiediamo come avviene questo governo della storia e che cosa ci aspetta: la storia è in mano sua, ma che cosa sta costruendo il Signore con questa decadenza morale, con la crisi di vocazioni, con l'emergenza educativa? E come ci chiede di collaborare? Se potessimo "leggere" il suo progetto avremmo anche più forza di resistere con tenacia. Ed è proprio il "libro" del cap. 5 a rappresentare questo piano di Dio sulla storia, conoscendo il quale ci risulterebbe più facile capire il senso degli eventi e seguirli.

Descrizione del libro (v.1)

- *"Nella mano destra di colui che siede sul trono"*. Nel I secolo per "libro" si intende materialmente un rotolo. Un rotolo nella mano destra sembra uno scettro ed è quindi strettamente collegato al modo di governare di Dio.
- *"Scritto sul lato interno e su quello esterno"*. Significa che questo rotolo non ha più spazio per scrivere altro, c'è già tutto. Chi lo legge trova le risposte a tutte le domande fondamentali dell'uomo.
- *"Sigillato con sette sigilli"*. Il sigillo serviva per chiudere il rotolo, a garanzia di riservatezza e per assicurare l'identità del mittente. Sette

sigilli rappresentano una chiusura totale a chiunque non sia destinato a leggerlo e accertano che esso è di proprietà assoluta di Dio.

L'azione liturgica (vv. 2-5)

Descritto il libro, comincia l'azione liturgica. Anche un angelo "forte", cioè superiore all'uomo e alle forze della natura, chiede chi sia in grado di aprire e leggere il libro, chi può accedere al cuore di Dio tanto da poter cogliere il senso profondo del suo progetto e di tutto ciò che esiste. Ma nessuno può farlo, né saggi, né sacerdoti, né angeli e neanche maghi o stregoni dagli inferi. Nessuno è all'altezza di conoscere il pensiero di Dio. Giovanni piange disperato: è il pianto dell'uomo di fronte all'impossibilità di coglierne il senso.

Ma uno degli anziani, un rappresentante glorioso della storia umana, uno di quelli che aveva saputo fidarsi di Dio anche senza poter leggere il libro, dà l'annuncio: c'è uno forte abbastanza, che ha vinto ed è quindi degno di aprire il libro e rivelare il senso della storia. Questo personaggio viene qui descritto con elementi AT: leone di Giuda (Gen. 49,9-10) e germoglio di Iesse (Is. 11,1). Simboli antichi della forza e della vitalità che Dio ha accordato al suo popolo lungo la storia della salvezza in base alla promessa, per abbattere i nemici e per resistere a tutti gli ostacoli.

La partecipazione alla liturgia celeste

Giovanni ci invita a rivivere con partecipazione i riti del libro dei Vangeli o del Lezionario nella liturgia comunitaria. La Parola che ascoltiamo contiene il senso profondo della vita di ogni giorno. Per quanto poco siamo in grado di ascoltarla o di fidarci, essa ci fornisce sempre indicazioni per vivere sensatamente al di là delle apparenze. Ci chiediamo dove Dio sia? Come stia governando? La Scrittura è la via per comprenderlo. Ma noi non siamo in grado di entrarci del tutto, perché per farlo è necessario vincere le nostre paure con la disponibilità ad affidarci. Il pianto di Giovanni, si è detto, è il pianto dell'uomo: colpito dagli eventi, dalla debolezza, dall'impressione di un destino spietato e incomprensibile, non riesce a trovare senso alla vita. Tutti i tentativi umani falliscono: dal pragmatismo terra terra all'idealismo altissimo, dalla magia alla tecnologia. Noi credenti non abbiamo sempre la pazienza di interpretare

il piano di Dio e finiamo anche noi intrappolati nel sospetto che niente abbia senso.

Sono gli anziani, cioè coloro che sono stati capaci di affrontare la vita con il Vangelo e ne hanno gustato la grandezza, che ci vengono incontro annunciando che è Gesù la chiave per aprire il libro: lui può aprirlo e guardarlo con noi. Ci sembra che il senso della storia sia incomprensibile? Ascoltiamo la Parola di Dio come se la leggesse Gesù: non è solo una chiave teologica o devozionale, ma è fortemente capace di segnare la vita, come ha segnato quella degli anziani, che ammiriamo.

L'AGNELLO (5,6-14)

Finalmente appare colui che è degno di aprire e leggere il rotolo nella mano di Dio sul trono. Ci si aspetta uno forte come un leone, invece... ecco, un agnello.

Nell'ambito dell'AT l'agnello ricorda il sacrificio quotidiano al tempio (Es. 29,38-42) ma soprattutto l'agnello pasquale (Es. 12,1-27) il cui sangue, la notte dell'uscita dall'Egitto, ha salvato i primogeniti degli israeliti. L'agnello rappresenta anche la figura del profeta o del Servo che dà la vita per la salvezza di tutti anche se da tutti viene rifiutato (Ger. 11,19; Is. 53,7). Gesù è stato riconosciuto come *Agnello di Dio* all'inizio e alla fine del Vangelo di Giovanni: "*Ecco l'Agnello di Dio*" (1,36) e "*Non gli sarà spezzato alcun osso*" (19,33-36).

Questa figura viene presentata con una serie di incoerenze simboliche e grammaticali che la rendono incredibile, paradossale e misteriosamente partecipe della potenza del trono.

Chi è l'agnello (vv. 6-7)?

- "*In mezzo al trono*". Seduto sul trono c'è Dio, ma ora anche l'Agnello. La posizione indica con chiarezza che egli è partecipe del governo del mondo, condivide la potenza di Dio Padre.
- "*In piedi come immolato*". È un paradosso molto forte: *in piedi* indica la sua prontezza ad agire, la vitalità del risorto; *immolato* fa riferimento alla sua morte violenta e sanguinosa. Troviamo gli stessi elementi nel

Vangelo di Giovanni, nella narrazione dell'apparizione di Gesù nel cenacolo: "Venne Gesù... Stette [in piedi] in mezzo a loro... Mostrò loro le mani e il fianco" (20,19-20 anche in 26-27). Gesù sta al centro di ogni movimento della storia umana come risorto vincitore ma, contemporaneamente, anche come sgozzato: il dono della sua vita rimane costantemente a disposizione.

- *"Sette corna e sette occhi... Sette spiriti"*. Il corno è simbolo della potenza vista in azione. L'Agnello ne ha sette! Quella degli occhi che sono spiriti, invece, è un'immagine misteriosa ma non confusa. I sette spiriti sono simbolo della molteplice capacità dello Spirito Santo di entrare in gioco con potenza nella storia per donare la grazia di Dio e realizzare il suo piano con gli uomini. "Mandato" da Dio lo Spirito trova, a partire dall'Agnello, tutti i (sette) modi necessari di esprimersi per compiere la sua azione fra gli uomini: è uno, ma gli effetti della sua azione sono molti, tutti quelli che servono.

L'azione liturgica (vv. 8-14)

Il rituale narrato assume le forme della consegna del libro e dell'investitura dell'agnello. Viene presentato in termini molto densi.

- *"Giunse"*. L'Agnello è già in mezzo al trono e non ha bisogno di muoversi. Questo semplice movimento sintetizza e lascia intuire la profondità del mistero dell'incarnazione, glorificazione e ritorno di Gesù al Padre (Gv. 13,3 e 16,5-7). Gesù riceve il potere di interpretare il senso della storia proprio per aver accolto il piano del Padre.
- *"Prese il libro dalla destra di Colui che sedeva"*. La forma greca del verbo prendere lascia intendere che questo gesto ha una conseguenza definitiva: il libro rimane all'Agnello, è lui che interpreta, da qui in poi, il senso della storia umana.
- *"Si prostrarono davanti all'Agnello"*. Questo gesto va guardato cercando di tenere insieme tutti gli elementi fin qui elencati. I quattro esseri viventi rappresentano le forze del creato docili all'azione di Dio. I ventiquattro anziani raffigurano l'umanità capace di cogliere la presenza di Dio e di vincere con lui. Tutti costoro si prostrano non appena si comprende che l'Agnello partecipa della trascenden-

za di Dio e può accedere al libro. I ventiquattro anziani hanno in mano una cetra e *"le coppe d'oro colme del profumo della preghiera dei santi"*: possono finalmente dare voce al canto nuovo di tutta la loro esistenza che dà gloria a Dio e custodire gelosamente in coppe preparate da Dio (oro) le preghiere dei loro fratelli che ancora lottano sulla terra.

- *"Tu sei degno..."*, prima strofa vv. 9-10. Il primo cerchio della lode viene dai ventiquattro anziani che, come in 4,11 riconoscevano la gloria di Dio per la creazione, qui proclamano la gloria dell'Agnello per la redenzione: riconoscono che l'Agnello può leggere il senso vero della storia perché è stato immolato, e il suo sangue ha cambiato le sorti degli uomini; essi ora possono essere popolo di Dio, regnano sopra la terra con lo stile dell'Agnello immolato.
- *"L'Agnello che è stato immolato"*, seconda strofa vv. 11-12. Il secondo cerchio della lode è rappresentato da miriadi di angeli che riconoscono a loro volta la potenza dell'Agnello immolato in sette attributi di gloria.
- *"A Colui che siede sul trono..."*, terza strofa vv. 13-14. Tutte le creature riconoscono la salvezza che viene da Colui che siede sul trono e dall'Agnello: è un canto universale che riempie il cielo, la terra, gli inferi e riconosce a Dio e al Cristo la possibilità di interpretare il senso del mondo e quindi di dirigerlo e costruirlo. Suggestivo l'Amen finale e il silenzio adorante dei ventiquattro anziani.

La partecipazione alla liturgia celeste

Questo quadro dell'Agnello e il rituale che lo segue ci aiutano a entrare nell'atteggiamento contemplativo di chi vuole comprendere come la persona di Gesù interagisce nella storia degli uomini e la realizza. Il Vangelo che abbiamo in mano e che cerchiamo di vivere ci sembra spesso idealistico e non adatto alla concretezza: siamo tentati di confidare nell'efficacia di altri strumenti che vengono dal buon senso o dal mondo. Il quadro dipinto in Ap. 5 ci ricorda che dal cielo la vita umana si vede meglio e contemplare i gesti che avvengono lassù ci aiuta a cogliere più in profondità ciò che è necessario.

Un primo elemento di contemplazione riguarda i tratti dell'Agnello.

Essi ce lo propongono risorto ma nello stesso tempo sgozzato. Dobbiamo per forza ricordare che le opere più grandi che il Signore ha potuto fare nella storia della Chiesa, sono nate da uomini che hanno avuto il coraggio di donarsi, di immaginare che nella croce assunta sulle proprie spalle c'era gioia e realizzazione per l'umanità e non solo per loro. Cristo non è un uomo che ha cercato di mettere in moto un meccanismo religioso, ma colui che attinge dalla sorgente il senso della vita dell'uomo. E lo fa non con il suo potere trascendente e straordinario, ma consegnandosi a una morte violenta. Il senso del suo agire sta proprio in questo dono, confermato dallo Spirito Santo che comincia proprio da lì a percorrere tutta la terra per salvarla (v.6b). Tutti i cristiani devono pensare che la loro vita sarà piena quando coglieranno il senso dell'immolazione e della risurrezione dell'Agnello. Non basterà gustare la gloria della creazione o la potenza della vittoria.

Lo sforzo finale di Giovanni di rappresentarci le miriadi di angeli e tutto il creato in adorazione è un invito robusto a tenere insieme in questa adorazione tutte le forze e le meraviglie della natura, tutte le bellezze celesti e ogni responsabilità su ciò che c'è di buono e bello. Tutto ciò che attira l'ammirazione e lo stupore dell'uomo, tutte le bellezze e gli esseri del creato, dai più solenni ai più nascosti, ogni miracolo di creatività e intelligenza ci annunciano la grandezza dell'Agnello sgozzato e di Colui che siede sul trono. Mentre celebriamo la nostra liturgia, il nostro canto e la nostra lode sono solo l'eco cosciente del grande canto del creato, della lode dei ventiquattro anziani. Quel po' di grandezza che abbiamo scoperto nella nostra vita, nella natura e nella bontà delle persone che ci circondano, chiede di associarsi al grande canto che c'è in cielo. Riviverlo nella nostra liturgia e coglierne le origini è il fine ultimo ed un grande dono che è dato alla comunità credente.

Conclusione

La grande azione liturgica celeste che costituisce questa visione di Ap. 4-5 è un esercizio di contemplazione. Siamo chiamati a parteciparvi attivamente interpretando i segni come inviti a collegare la nostra vita e la nostra esperienza al senso della storia che trapela dal cielo. Questa contemplazione, che congiunge il cielo e la terra, è in grado di

riaccendere la fiducia nel Vangelo, di esplorare a fondo le dinamiche della gioia che viene da Dio e dell'inconsistenza di ciò che nel mondo ci minaccia e ci spaventa.

Una volta meditata la visione, siamo in grado di raccogliere la pienezza dei frutti della liturgia, che non fa altro che realizzare sulla terra l'esperienza di affidamento e adorazione che abbiamo contemplato in cielo. Il frutto di questa partecipazione sarà la forza per affrontare la realtà quotidiana, il cammino della nostra chiesa, la storia che noi vediamo solo con i nostri occhi, con la speranza forte che abbiamo visto realizzarsi in cielo.

2. RIPRENDIAMO IL CAMMINO

Al centro della nostra fede stanno la convinzione e la certezza che, in Gesù, Dio Padre ci ha dato tutto e ci ha detto tutto: è Lui l'unico salvatore dell'uomo e solo il dono dello Spirito Santo che Egli ha mandato dal Padre ha la capacità e la forza di rinnovare la terra e renderla degna dell'umanità. Da qui nasce la testimonianza: mostrare in parole ed opere che Gesù è il centro della storia, "l'autore della vita" (Atti 3,15). La fede cristiana esige di incarnarsi nella vita, nella quotidianità dell'esperienza umana, non solo per coerenza, ma per il fatto che deriva dall'Incarnazione di Gesù, da questo gesto d'amore del Padre che, come professiamo nel Credo, morì per la nostra salvezza.

La fede, come adesione vitale a Cristo, non giunge a maturazione se non quando "si esprime" nel gesto sacramentale, come accoglienza personale e impegnativa del mistero di Cristo nella propria esistenza. Essa, inoltre, si struttura attorno alla Parola ascoltata e accolta, alla conversione di vita secondo gli insegnamenti di Gesù e alla celebrazione dell'evento di Cristo crocifisso e risorto nel Battesimo e negli altri sacramenti (cfr. Atti 2,14-41). La Costituzione sulla Sacra Liturgia del Concilio Vaticano II afferma che *"Ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo Corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza... Per questo motivo prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e si convertano"* (SC 7 e 9). La liturgia, dunque, presuppone la fede, celebra la fede, accresce la fede, educa a vivere di fede.

La liturgia della Nuova Alleanza, iniziata da Cristo col sacrificio del

Suo Corpo e del Suo Sangue, emblematicamente raffigurata nella Liturgia Celeste, presentata dall'Apocalisse, è uno dei modi fondamentali di comunicare la fede nell'oggi della Chiesa: attraverso la Parola di Dio, la parola della Chiesa, i simboli, i segni, i gesti, il silenzio, i riti, il canto, Dio rivela se stesso e il Suo amore per la nostra trasformazione in Lui.

A) UN CAMMINO TRIENNALE

Vivere la fede (primo anno 2012-2013)

La vita di fede e di amore ha le sue irrinunciabili esigenze. La fede non corrisponde ad un tesoro prezioso da tenere sotto chiave e da custodire gelosamente... è importante desiderare di aprirsi al dono della sua Parola, lasciandoci riconciliare e trasformare dalla sua grazia.

Condividere e celebrare la fede (secondo anno 2013-2014)

La fede in Cristo nasce in una comunità credente - la Chiesa - la quale è madre e maestra per colui che compie l'atto di fede. La fede, oltre che un fatto personale, è anche, sempre, un fatto comunitario: la fede del cristiano è la fede della chiesa.

Trasmettere la fede (terzo anno 2014-2015)

La fede non può restare muta: avverte il bisogno di essere comunicata, partecipata ad altri, attraverso la testimonianza.

Chiamati a diventare comunità di credenti nella corresponsabilità, con il desiderio di mettere Dio al centro della nostra vita e delle nostre scelte. Un primo obiettivo del trascorso anno pastorale era quello di **dare continuità al rapporto con Dio**, impegnandoci ad iscriverlo nello scorrere dei giorni e a inserirlo nel circuito fecondo della nostra storia. Il secondo obiettivo consisteva nel **purificare le nostre immagini di Dio** da una visione talora distorta che lo riduce ad essere funzionale alle nostre attese, alle nostre necessità. Queste finalità che fanno da sfondo anche al prossimo anno pastorale, si uniscono ad alcune **priori-**

tà e scelte pastorali che ci siamo dati, sulle quali impegnare il meglio le nostre risorse:

- la pastorale integrata,
- la corresponsabilità,
- le unità pastorali e la forania.

B) SEGNI POSITIVI

Potrebbe essere prematuro voler individuare i segnali positivi, gli esiti riusciti di una Chiesa che da meno di un anno ha intrapreso il suo progetto pastorale triennale. Siamo convinti, tuttavia, che alcuni di essi si possano già scorgere come doni dello Spirito che ama la nostra Chiesa e che continuamente l'arricchisce, nonché come espressione della vitalità del tessuto diocesano.

- **L'adesione numerosa e convinta agli eventi diocesani**, a iniziare dalla splendida serata dell'11 di ottobre 2012, nella quale abbiamo avviato l'anno pastorale in corso, fatto memoria dei cinquant'anni dall'inizio del Concilio, e aperto l'Anno della Fede, e gli appuntamenti formativi e celebrativi.
- **La nascita del Centro di Pastorale Adolescenti e Giovani**, che si propone come casa di riferimento per i progetti che li riguardano. Esso è chiamato ad essere strumento di educazione alla fede, di coordinamento dell'attività formativa delle parrocchie e delle differenti associazioni ecclesiali, con iniziative varie e sussidi di formazione.
- **La rivitalizzazione della Pastorale Familiare**: le sue proposte formative, rivolte sia separatamente sia congiuntamente ai sacerdoti e ai laici, stanno maturando nelle comunità parrocchiali una sensibilità missionaria nuova per i giovani che si aprono al mistero dell'amore, per i fidanzati, per le famiglie, per le coppie in difficoltà sino a raggiungere le famiglie 'ferite e spezzate'.

- **L'avvio, in alcune foranie, della proposta di catechesi "Alfabeto della fede"**, che promuove la partecipazione dei genitori, per una catechesi familiare e il diretto coinvolgimento della comunità.
- **La consapevolezza del fatto che è terminata la stagione della parrocchia autosufficiente ed autoreferenziale**, ed è necessaria una piena valorizzazione dei laici. Le mutate condizioni pastorali e culturali, infatti, ci stanno sollecitando a porre mano al riassetto complessivo della Diocesi, spingendoci a muoverci secondo i dettami della pastorale integrata e valorizzando le articolazioni intermedie della Forania e delle Unità Pastorali. A tal proposito è in atto, nella Diocesi, un percorso che, partendo dallo studio e dalla riflessione sull'*Instrumentum Laboris* circa le Foranie e le UP, ci possa portare nel 2014 ad investire con determinazione le nostre energie per una reale pastorale in rete.

C) UN CAMMINO CHE CONTINUA

Lo sviluppo del progetto pastorale diocesano si muove attorno a due verbi: celebrare e condividere la fede. Essi sembrano presentare due aspetti distinti che, invece, sono quanto mai collegati, richiamandosi e spiegandosi reciprocamente. Durante il primo anno l'attenzione è stata posta sulla scoperta e riscoperta della fede, con l'impegno di mettere Dio al centro della nostra vita. Ora il cammino continua, nella consapevolezza che il dono della fede va accolto, celebrato e condiviso. Dopo aver proposto e letto, nell'anno appena trascorso, la Costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, per quest'anno pastorale proponiamo come documento conciliare *Sacrosantum Concilium*, che unisce strettamente Chiesa e liturgia. Infatti, come la dimensione della condivisione ecclesiale della fede, roccia sulla quale è edificata la Chiesa, domanda di essere celebrata comunitariamente, così la dimensione della liturgia genera la comunità credente. La liturgia, pertanto, è essa stessa una forma essenziale di condivisione della fede, ed abilita ed incoraggia a dividerla in ogni ambito di vita.

Una Fede condivisa

La relazione di fede “accade” sempre all’interno del tessuto relazionale ecclesiale. Il dialogo di ascolto e di fiducia tra la creatura e il suo Creatore, tra il credente e Dio è come un seme che viene deposto nel grembo ecclesiale e che si dispone a crescere grazie ai nutrimenti che arrivano da esso. In sostanza la fede, grazia offerta dall’alto e nel contempo risposta libera e carica di affetto dell’uomo, è la pietra preziosa, e il tesoro nascosto, il dono per eccellenza (cfr. Matteo 13,44-45) affidato ad un popolo, alla famiglia dei credenti perché lo scopra, lo gusti, lo custodisca e lo trasmetta. Non esiste, infatti, fede senza condivisione, poiché in tal caso essa si ridurrebbe a pratica individuale, priva di prospettive e di speranza.

La condivisione della fede, inoltre, apre spazi nuovi di incontro e relazione con gli altri, con chi non crede, con i non cristiani presenti sul nostro territorio e che in questo periodo di crisi stanno soffrendo più di noi. Ci proietta ad uscire e ad incontrare tanti altri, anche se non sono dei nostri. Sentiamo rivolte a ciascuno di noi le parole di Papa Francesco, quando ha esortato i sacerdoti, il Giovedì Santo, ad uscire nelle periferie dove c’è sofferenza, c’è sangue versato, c’è cecità che desidera vedere, ci sono prigionieri di tanti cattivi padroni; a stare in mezzo alla gente, portando su di sé l’odore del gregge!

Una Fede celebrata

In che modo la liturgia educa alla fede? Per rispondere a questa domanda, bisogna tenere a mente che la fede, come ci ha ricordato Papa Benedetto XVI nell’enciclica *Deus Caritas est*, è l’incontro con un avvenimento, con una persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva e che tale incontro si realizza nella liturgia. Tutto ciò che avviene nella liturgia, infatti, dal radunarsi dell’assemblea al congedo, dall’epiclesi alla dossologia, dall’offertorio alla *fractio panis*, dall’anafora alla comunione, è luogo dell’incontro della Sposa col Suo Sposo, cioè è evento in cui si “attualizza sacramentalmente il dono che Gesù ha fatto della propria vita sulla croce per noi e per il mondo intero” (*Sacramentum caritatis*, 88).

La Chiesa si esprime e si manifesta nel modo più solenne e pubblico nelle

celebrazioni liturgiche, come ci ricorda *Sacrosanctum Concilium 2*: essa, infatti, è Chiesa perché convocata dal suo Signore per accogliere i suoi doni nella celebrazione dei sacramenti, memoriali degli eventi salvifici, per lodare il suo Signore, per essere in tal modo assemblea santa, popolo sacerdotale, corpo di Cristo. La liturgia, pertanto, non solo presuppone la comunità, ma la rigenera attraverso ciò che viene compiuto e che Dio compie in noi. Celebrando noi ci riconosciamo come comunità e abbiamo la possibilità di esserlo sempre di più, proprio perché la liturgia va considerata come “fonte” per la comprensione della fede, luogo dove la fede viene costantemente alimentata, irrobustita ed approfondita.

a) Cos’è la liturgia?

Da che cosa dipende la nostra relazione con Dio? Innanzitutto dal suo amore, dall’interesse del tutto particolare che Egli ha per noi. Non siamo noi a cercarlo per primi: è Lui che ci viene incontro. *Ma dov’è che Egli ci raggiunge concretamente?* Nella comunità in cui viviamo, cioè nella Chiesa. L’esperienza personale d’incontro con Dio e l’esperienza comunitaria non possono viaggiare separate, ma si fondono insieme nella liturgia, che è la preghiera della Chiesa e la preghiera che avviene nella Chiesa. Ci colpiscono a questo proposito due affermazioni di San Paolo: “Egli (il Cristo) mi ha amato e ha consegnato se stesso per me” (Galati 2,20) e “Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei” (Efesini 5, 25). Noi possiamo sperimentare entrambe queste affermazioni proprio nella liturgia. Questa, infatti, non è solo un bel coro di voci umane, un’armonia di gesti umani, ma *la voce unica e lo slancio unico di un Corpo nel quale lo Spirito inserisce ciascuno di noi*. Colui che si trova accanto a me in chiesa non è soltanto il mio vicino, ma il mio “corpo”. Tutti e due, tutte le cinquanta o mille persone radunate in quell’ora e in quel luogo, formano un corpo che manifesta la sua vitalità, che si muove, canta, fa silenzio, ma soprattutto si lascia trasformare dallo Spirito. Niente al mondo (lavoro, sport, politica, musica...) può unirci così come *ci unisce Cristo, che forma con noi un solo Corpo, di cui egli è la testa*. Partecipando alla liturgia - all’Eucaristia innanzitutto, ma ad ogni sacramento ed anche alla preghiera delle ore

(lodi, vesperi...) - ci si accorge di essere immersi nella preghiera del Cristo stesso. Noi non siamo mai condotti verso il Padre in modo così potente e sicuro come quando Gesù stesso diventa la guida di questa nostra preghiera di fratelli. Allora lo Spirito può mescolare nei nostri cuori, in maniera inscindibile, i due sentimenti che collocano la nostra preghiera in quella del Cristo: l'adorazione e la carità fraterna.

b) La dimensione "eucaristica"

Nell'antichità gli uomini cercavano di assicurarsi il favore della divinità attraverso i riti più diversi: sacrifici, feste, preghiere; le offerte che facevano - i prodotti della terra, gli animali destinati al sacrificio o il denaro lasciato in dono - erano un mezzo per ottenere il loro appoggio ed evitare il loro castigo. Al di là delle apparenze quello che avveniva era uno "scambio", una sorta di transazione: io rinuncio a qualcosa di mio perché tu guardi a me con bontà e mansuetudine; io riconosco il tuo diritto su questi beni perché tu difenda la mia vita dai mali che vi incombono e mi doni benessere e ricchezza. *Ma è questa l'anima della liturgia cristiana?* Se ci pensiamo bene, i discepoli di Gesù di domenica in domenica celebrano *l'Eucaristia*: si radunano insieme, ascoltano la sua Parola, ripetono il gesto che egli ha compiuto nell'Ultima Cena. La parola greca che designa ciò che essi fanno, inoltre, significa: "*rendere grazie*", "*ringraziare*". L'atteggiamento, la disposizione dell'animo è ben diversa. I cristiani non sono preoccupati di attirare su di essi l'amore di Dio: questo amore si è già manifestato ed ha anticipato i loro gesti e le loro parole. Non hanno bisogno di strappare favori: morendo sulla croce Gesù ha già dimostrato quanto l'umanità e la sua salvezza stiano a cuore a Dio. È questo il fondamento di ogni rito, è questa la certezza da cui sono abitati. Non si tratta di "ammansire" Dio, di guadagnarsi il suo intervento, di meritare i suoi doni: il suo amore è innegabile e precede sempre la risposta dell'uomo, è gratuito e disinteressato, è smisurato ed al di là di qualsiasi attesa. La gratitudine, da cui sgorga il rendimento di grazie, è un atteggiamento fondamentale della preghiera cristiana.

c) Dio si rivela nella storia e l'uomo ne fa memoria

Il luogo in cui il popolo degli ebrei, nostri fratelli maggiori, ha incontrato Dio è la storia, la sua storia. È in terra d'Egitto, mentre era sottoposto ad una dura schiavitù, che Dio si è rivelato loro come il Dio che vede la miseria e l'umiliazione, che ascolta il grido degli oppressi, che decide di intervenire. Sono questi eventi storici a costituire il punto di riferimento sicuro della fede di un ebreo. Alla domanda inevitabile: "Chi è Dio? Chi è il vostro Dio?" La risposta è chiara, e viene dalla stessa bocca di *Yahvé*: "*Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile*" (Esodo 20,2). La liturgia di Israele, dunque, non può che essere continuamente ispirata da questo fatto prodigioso, che viene celebrato solennemente nella Pasqua.

Per ogni ebreo, dunque, fare memoria, ricordare, è essenziale per la fede. Il Dio che agisce nella storia lascia un segno potente, che non può essere dimenticato o ignorato. Trasmettere la fede significa, quindi, tramandare un "grande racconto" che è alla base di tutto. Ecco perché, di anno in anno, si celebra la Pasqua, "il passaggio del Signore". Il rito non avviene nella sinagoga, ma in casa, e chi presiede è il capofamiglia. Tutto accade in una cena, una cena solenne, in cui ogni cosa ha un senso: i cibi, i gesti, le preghiere. Ciò che è accaduto in terra d'Egitto non rimane un fatto isolato: da esso ha origine una relazione nuova con Dio. Ad Israele viene proposto di entrare in alleanza con Dio, con il suo Liberatore. Questa realtà è delineata efficacemente dalla dichiarazione che Dio stesso fa: "*Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo*" (cfr. Ger. 7,23).

d) Una novità inaudita: Dio si è fatto uomo ed è morto per noi

Dio non si è limitato ad agire nella storia ma vi è entrato in prima persona, condividendo in tutto e per tutto - fuorché nel peccato - le vicende umane. È attraverso la "carne" di un uomo che si rivela: nelle sue parole e nei suoi gesti, attraverso il suo volto e la sua voce. L'Incarnazione mette ognuno di noi davanti ad una realtà impreveduta e stupenda che trova compimento nel mistero pasquale: la passione, morte e risurrezione di Gesù. Anche qui ci troviamo davanti ad un

evento storico, che la fede legge come la manifestazione di un amore straordinario. In Gesù, infatti, Dio non chiede all'uomo di dare la sua vita per lui, ma offre la sua. Affronta a mani nude il male e la cattiveria, accetta addirittura di soffrire e di morire, per sconfiggere da dentro ciò che rovina l'esistenza umana. ***La liturgia cristiana è sotto il segno dell'Incarnazione e del Mistero pasquale.*** La sua parte più preziosa è costituita proprio dai gesti e dalle parole di Gesù, a partire dal Battesimo e dall'Eucaristia. Il punto di riferimento costante è la morte e risurrezione di Gesù, strettamente unite tra loro. Nelle parole dell'Ultima Cena Gesù dichiara che nel suo sacrificio, nella sua morte e risurrezione, Dio intende stringere con tutti gli uomini una ***“nuova ed eterna Alleanza”***. A costituirla non sono riti particolari o sacrifici di animali, ma un gesto smisurato d'amore: l'offerta che lo stesso Figlio di Dio fa della sua vita. Nel suo sangue versato per l'umanità si fonda un rapporto nuovo con Dio, un rapporto all'insegna della grazia e della misericordia, che investe tutta l'esistenza. E la risposta a questo gesto non è costituita, da questo o quel rito, ma è con tutta la vita che il discepolo rende culto a Dio. ***La sua liturgia è, prima di tutto, la liturgia della vita.*** In essa trovano senso tutte le celebrazioni, dalle quali vengono attinte la forza e la luce indispensabili per essere fedeli all'alleanza. La liturgia non è dunque un frammento da coltivare isolatamente, ma una realtà che gode del rapporto benefico che la unisce a tutto il resto dell'esistenza cristiana. Altrimenti diventa rito privo di senso, tentativo maldestro di ingannare Dio.

Quello che abbiamo detto a proposito della liturgia ebraica, vale ancor più per quella cristiana. Come “benedire” Dio, se non ricordando quello che ha compiuto per noi? Ma non si tratta solamente di una memoria di un fatto passato. ***Celebrando il Mistero noi possiamo entrare oggi in rapporto con esso,*** partecipare alla salvezza che sprigiona da quell'evento di amore. Così, nella Messa della domenica noi non ci limitiamo a ricordare la morte e risurrezione di Gesù, ripetendo il gesto e le parole dell'Ultima Cena, ma entriamo in comunione con il Signore Crocifisso e Risorto che si rende presente nel Pane e nel Vino consacrati e riceviamo il dono della sua grazia, che trasforma la nostra vita.

3. GLI OBIETTIVI SPECIFICI ANNO PASTORALE 2013-2014

Ci poniamo alcuni obiettivi, come mete verso le quali tendere progressivamente nella progettazione pastorale di quest'anno:

- a) **Cogliere il senso dei gesti e delle parole della liturgia** (attraverso di essi, infatti, Dio continua ad agire nella nostra storia e a trasformare la nostra esistenza), per destare e ravvivare atteggiamenti che qualificano ogni celebrazione: dal radunarsi come santa assemblea all'ascolto di Dio che ci parla; dalla risposta al suo amore che ci raggiunge all'offerta di noi stessi e di Colui che è morto e risorto per noi; dal memoriale della Pasqua alla comunione che ci lega come figli dello stesso Padre e fratelli nella testimonianza che rendiamo nello Spirito.
- b) **Confermare le buone pratiche** che orientano e nutrono la fede e facilitano la sua comunicazione fraterna e cordiale. Aiutare a superare forme individualistiche e soggettive di interpretare e vivere la fede.
- c) **Riconoscere nella liturgia** il culmine e la fonte della nostra esistenza e, pertanto, assicurare il collegamento fecondo con *le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce* (GS n. 1) degli uomini, dando voce alla lode, alla richiesta di perdono, all'intercessione, all'invocazione, alla contemplazione.

d) Ideare e realizzare percorsi formativi che consentano alla comunità intera di sperimentare una liturgia che coinvolga mente, cuore e volontà, e sia attivamente partecipata e fruttuosa, una liturgia che alimenti la comunione con il Signore.

e) Predisporre itinerari pedagogici e strumenti rivolti a coloro che svolgono un servizio liturgico per accrescerne la competenza e le risorse, per qualificare la loro azione, per accrescerne le risorse e coordinare i loro interventi.

f) Favorire la comunicazione e la condivisione dei tesori di grazia attinti dalla liturgia per conferire vigore e creatività nell'azione evangelizzatrice, determinazione e generosità nell'impegno caritativo, convinzione e passione nella testimonianza quotidiana, disposti a rendere ragione della speranza che è in noi (cfr. 1 Pietro 3,15)

4. PROPOSTE CONCRETE

- 1) L'anno di formazione permanente per il clero verrà strutturato attorno alla dimensione liturgica per favorire un'*ars celebrandi* che consenta al Mistero di esprimersi in tutta la sua bellezza e forza e all'assemblea di partecipare attivamente. Si offriranno contributi biblici e teologici e si prenderanno in esame le dinamiche comunicative e in particolare quelle legate alla celebrazione. Bellezza, cura, saldatura fede-vita, sana creatività intendono essere l'esito finale da raggiungere. Alcuni di questi eventi formativi andranno condivisi con gli operatori laici.
- 2) Alle Foranie sarà proposto un itinerario di quattro incontri per approfondire cosa significhi condividere e celebrare la fede. Il fine è quello di far maturare il desiderio e le motivazioni personali per una partecipazione convinta all'Eucaristia. Il percorso verrà curato dall'ISSR, in collaborazione con gli altri uffici pastorali. Tale offerta formativa sarà rivolta a tutti coloro che sono in ricerca, ai "cristiani della soglia" come pure a coloro che avvertono il bisogno di un approfondimento culturale e spirituale. L'itinerario si concluderà con un laboratorio liturgico destinato agli operatori pastorali.
- 3) Ad ogni Forania verrà proposto di attivare un itinerario di preghiera bimestrale, con il sostegno della Sezione pastorale della Curia e in collaborazione con le Associazioni e Aggregazioni Laicali, in particolare con l'Azione Cattolica e con l'Agesci. La scansione potrebbe pre-

vedere: in novembre la conclusione dell'Anno della fede; in dicembre l'attesa del Natale; in febbraio una celebrazione per cresimandi, genitori e padrini/madrine; in marzo la preparazione alla Pasqua; in maggio una veglia per invocare lo Spirito Santo.

- 4) L'Ufficio Liturgico proporrà quattro incontri per i direttori di corali per sviluppare un'arte specifica del canto liturgico e per apprendere i criteri nella scelta del repertorio. Seguiranno degli eventi liturgici a cui saranno invitati tutti i cori: in essi si avrà l'occasione di dare risalto alla componente del canto e di facilitare la conoscenza di quanti, a vario titolo, si dedicano a questo servizio.
- 5) In collaborazione con l'Ufficio Turismo e Pellegrinaggi, si suggeriscono uno o più Pellegrinaggi a tappe, guidati dal vescovo o da suoi delegati, all'interno e all'esterno del territorio diocesano, per riappropriarsi del patrimonio e dei luoghi liturgici storicamente significativi per il popolo di Dio (la cattedrale, le pievi, i santuari mariani...).
- 6) Si viene invitati a confermare e proseguire l'accompagnamento foraniale a cura dell'Ufficio Catechistico, favorendo percorsi di catechesi che valorizzano e coinvolgono le famiglie. Si ricordano in particolare "l'Alfabeto della fede" che vede come protagonisti i fanciulli dai 6 ai 10 anni insieme alle loro famiglie. Vi sono poi i "Centri di ascolto per ragazzi" dagli 11 ai 14 anni in cui i genitori diventano "catechisti per un giorno".

La parrocchia costituisce il centro della vita liturgica, sostenuta dalla celebrazione dell'Eucaristia domenicale. Essa è sorgente della comunità stessa e forma eminente di catechesi e di formazione. Ci si impegni per un sana e corretta creatività che consenta di dar voce alle diverse componenti comunitarie: ragazzi, adolescenti e giovani, coppie, adulti, anziani, gruppi, associazioni, movimenti, poveri, malati, persone e famiglie ferite.

- 7) Si organizzino itinerari formativi per lettori, animatori del canto, ministranti, personale addetto all'addobbo floreale e si mostri stima per il loro servizio, lo stesso valga per tutte le altre ministerialità liturgiche: accoliti, animatori della preghiera, sacristi, coristi, personale addetto alla pulizia e al decoro degli ambienti.
- 8) Si consolidi e si avvii il Gruppo Liturgico come luogo di studio e di formazione e come strumento pedagogico per sensibilizzare e coinvolgere attivamente la comunità nei ritmi e negli spazi della liturgia.
- 9) Vengano offerti percorsi di *Lectio Divina* a cadenza settimanale, specialmente nei tempi forti dell'Anno Liturgico. Essa potrà essere esperienza preparatoria per gustare la Parola domenicale, consentendole di essere "lampada per i nostri passi quotidiani" e giusta porzione di manna per il cammino, nonché straordinaria modalità di educazione ad una fede adulta e gioiosa.
- 10) Attorno alla scansione che offre l'Anno liturgico, si realizzino alcune celebrazioni proprie del tempo, aiutando la comunità a riappropriarsene (es.: novena del Natale; via crucis in quaresima; rosario a maggio; adorazione solenne dell'Eucaristia; rogazioni...); e si valorizzino inoltre alcuni momenti celebrativi relativi agli eventi particolari della vita umana (es.: riti prebattesimali, prima confessione, messa di prima comunione e cresima, unzione dei malati, veglia funebre...).
- 11) Si propongano alle famiglie l'allestimento di un angolo della preghiera (un lume, un fiore, la Bibbia, un'icona appoggiati su un tavolo...) e un momento settimanale di preghiera, sulla scorta di alcuni suggerimenti molto semplici e di un sussidio.
- 12) Si prenda in considerazione l'avvio di percorsi formativi ed esperienze di accompagnamento per i genitori che chiedono il battesimo per i figli, con l'aiuto della costituenda équipe di pastorale battesimale.
- 13) Si favorisca ed incoraggi la corresponsabilità degli operatori pasto-

rali e dell'intera comunità parrocchiale, superando la logica di "col-laborazione" per raggiungere quella della responsabilità condivisa. Si dotino le parrocchie della figura del "coordinatore pastorale" e si valorizzi quella del Vicepresidente del Consiglio Pastorale. Al fine di ottenere una corresponsabilità che possieda le competenze necessarie ed eserciti dei servizi di animazione e di coordinamento si avviino operatori all'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Portogruaro (ISSR) e al Biennio per Coordinatori Pastoralisti.

14) Si curi la formazione di nuovi candidati al ministero dell'Accolito e del Diaconato Permanente.

Il riassetto complessivo delle Foranie e delle Unità Pastorali - che ha l'intento di favorire una pastorale più corresponsabile e missionaria - non costituisce un diversivo nei confronti del Progetto Pastorale annuale. Al contrario, la riflessione e il confronto attorno all'Instrumentum Laboris di fatto accrescono la coscienza di appartenere al popolo di Dio che è in Concordia-Pordenone e consentono ai battezzati una partecipazione più attiva alle diverse dimensioni dell'esperienza ecclesiale quali l'annuncio, la celebrazione, il servizio e la solidarietà. Verrà promosso un confronto ampio e approfondito sull'Instrumentum Laboris per arrivare ad una condivisione reale dei suoi orientamenti. La consultazione avrà due fasi.

- Sotto la regia del Vicario Foraneo, da giugno a dicembre 2013, presbiteri, diaconi, religiosi e laici dei Consigli Pastoralisti e di altri organismi parrocchiali e delle Unità Pastorali, affronteranno lo studio dell'Instrumentum Laboris aiutati da un Vademecum. Le osservazioni raccolte confluiranno in un documento finale che fornirà le linee guida per il riassetto delle Unità Pastorali e delle Foranie e sulla loro identità giuridica e pastorale. Tale documento sarà valutato da una assemblea congiunta di membri del Consiglio Presbiterale e del Con-

siglio Pastorale Diocesano, prima di ricevere l'approvazione da parte del Vescovo, che chiederà in sedi distinte il parere del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano.

- Da gennaio a maggio 2014 i Vicari Foranei avvieranno una serie di incontri tra presbiteri e laici per immaginare e ipotizzare la riorganizzazione di Foranie e di Unità Pastorali secondo i criteri del documento approvato. Questo cammino si concluderà con una assemblea generale di presbiteri, diaconi, religiosi/e e laici che approveranno l'assetto definitivo.
- Per settembre 2014 si prevede la promulgazione da parte del Vescovo del nuovo assetto di Foranie e Unità Pastorali.

INDICAZIONI GENERALI PER IL RIORDINO DELLE FORANIE E UNITÀ PASTORALI

INSTRUMENTUM LABORIS



1. SIGNIFICATO E FINALITÀ

L'Instrumentum laboris (IL) è un atto di indirizzo del consiglio presbiterale, sotto la guida del vescovo, il quale ha prima ascoltato e consultato in forme diverse presbiteri, diaconi e laici. Viene ora affidato alla comunità diocesana: al consiglio pastorale diocesano, ai Consigli pastorali parrocchiali, a tutti i presbiteri e diaconi, alle comunità religiose, ai collaboratori pastorali, alle aggregazioni laicali.

Abbiamo un anno per approfondire insieme il progetto, condividerne le ragioni profonde, chiarire e rendere migliori criteri e scelte, per una comune, forte e motivata volontà di attuazione.

Il processo di riorganizzazione pastorale, avviato nel passato, ha avuto realizzazioni significative e ha messo in atto forme collaudate di lavoro pastorale, pur sperimentando difficoltà, resistenze e ritardi; si tratta ora di incoraggiarlo, orientarlo e ordinarlo.

2. IPOTESI DI CAMMINO

Prima fase, maggio-dicembre 2013: saranno programmati diversi incontri, soprattutto a livello di forania, sia tra presbiteri che tra presbiteri e laici, per analizzare e discutere l'*Instrumentum laboris*. La consultazione, più ampia possibile, ha per scopo la condivisione dei principi fondamentali del progetto. Questa fase si concluderà con un momento assembleare dei membri dei due principali organi di partecipazione della diocesi, il consiglio presbiterale e il consiglio pastorale diocesano. In seguito, in successive sedute, ogni consiglio approverà il documento finale secondo le proprie competenze.

Seconda fase, gennaio-maggio 2014: ogni vicario foraneo organizzerà degli incontri tra presbiteri e laici per elaborare un'ipotesi di riassetto della forania e delle singole U.P., secondo i principi espressi nel documento finale, applicati alle situazioni concrete. Questa fase si concluderà con un'assemblea diocesana, formata da presbiteri e alcuni laici, che avrà il compito di approvare il riordino delle foranie e la costituzione delle U.P. in tutta la diocesi. Il vescovo quindi promulgherà il relativo decreto.

Inizierà subito la **fase vera e propria** di messa in opera del progetto. Ogni singola U.P., dopo la nomina del moderatore da parte del vescovo, costituirà un gruppo di lavoro coordinato dal moderatore per iniziare la progettazione della pastorale nell'U.P.

Questa terza fase sarà **accompagnata da un gruppo diocesano incaricato di favorire e aiutare la realizzazione del progetto**. Esso sarà composto dal vicario episcopale per la pastorale e da altre persone, competenti e disponibili (presbiteri, diaconi, laici), nominate dal vescovo, sentiti il consiglio presbiterale e il consiglio pastorale diocesano. Costituirà un punto di riferimento per la progettazione e la verifica; avrà il compito di monitorare il percorso di ristrutturazione delle U.P. e delle foranie; potrà seguire più strettamente l'itinerario di alcune U.P. disponibili ad avviare, da subito, alcune 'sperimentazioni pastorali' e così incoraggiare e orientare operativamente il cammino diocesano.

È una bella sfida! Ma non è più possibile far finta di niente o aspettare

'tempi migliori'. Secondo le indicazioni del piano pastorale diocesano 2012-2013 "Chiamati a diventare comunità di credenti nella corresponsabilità", è necessario compiere alcune scelte che riassumiamo così: **pastorale integrata, corresponsabilità e missionarietà**.

3 LE RAGIONI DI UNA SCELTA: MOTIVAZIONI, CRITERI, PRIORITÀ

Le scelte che ci accingiamo a mettere in atto nascono dall'autorevole proposta del Concilio Vaticano II e dalla sua visione di Chiesa, Popolo di Dio e sacramento universale di salvezza.

"Questo popolo messianico ha per capo Cristo (...); ha per condizione la dignità e la libertà dei figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio. Ha per legge il nuovo precetto di amare come lo stesso Cristo ci ha amati (cfr. Gv 13,34). E finalmente, ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra dallo stesso Dio" (LG, n. 10).

La Chiesa attinge dalla Comunione Trinitaria, soprattutto nell'ascolto della Parola di Dio e nella celebrazione dei Sacramenti, in particolare dall'Eucaristia, sacramento di comunione, la sua origine e la sua identità. Nella misura in cui la Chiesa aderisce pienamente a Cristo e si lascia plasmare dalla forza rinnovatrice dello Spirito Santo, diventa il luogo concreto della manifestazione dell'amore di Dio per tutta l'umanità. Ecco allora la sfida della nostra Chiesa diocesana: **dare visibilità alla comunione** anche attraverso alcune strutture concrete di organizzazione della pastorale.

Il Concilio ci ha aiutati a riscoprire l'importanza dei laici nella Chiesa: *"I laici, radunati nel popolo di Dio e costituiti nell'unico corpo di Cristo sotto un solo capo, sono chiamati chiunque essi siano, a contribuire come membra vive, con tutte le forze ricevute dalla bontà del Creatore e dalla grazia del Redentore, all'incremento della Chiesa e alla sua santificazione permanente"* (LG, n. 33).

Stanno maturando sempre di più coscienza e consapevolezza che i laici non solo appartengono alla Chiesa, ma sono Chiesa. Tutti i battezzati

sono chiamati alla crescita della vita della comunità cristiana, vivendo l'incontro personale con Cristo e sentendosi impegnati nella diffusione del regno di Dio, con modalità proprie. I fedeli laici, con il loro impegno temporale nel mondo, in famiglia e nei vari ambienti di vita, sono chiamati a testimoniare la bellezza del Vangelo e a mantenere vivi i valori della fede nella società. Ma la loro opera è fondamentale anche all'interno della comunità cristiana, che vive e cresce, valorizzando tutti i doni e carismi che lo Spirito suscita in ciascun battezzato. La missionarietà della parrocchia si riconosce anche dalla sua capacità di aprire spazi della pastorale alla ministerialità laicale. "Non si tratta di fare supplenze ai ministeri ordinati, ma di promuovere la molteplicità dei doni che il Signore offre e la varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno" (*Il volto missionario*, 12).

La collaborazione attiva e corresponsabile dei laici diventa essenziale nella animazione pastorale delle singole parrocchie e nel progetto di riordino delle foranie e delle unità pastorali (U.P.). Si offre così alla comunità cristiana e alla società un modello di Chiesa-comunione, che non solo a parole, ma concretamente vive la missione valorizzando i fedeli laici nell'esercizio del loro sacerdozio comune e aiutando i preti in un servizio pastorale generoso ed intelligente.

Esistono, senz'altro, anche ragioni congiunturali, legate alla diminuzione del clero e all'aumento della sua età media. Con questa riforma ci si propone di aiutare i presbiteri a svolgere il loro servizio in maniera più fedele al sacramento ricevuto, più aperta alle collaborazioni con i vari ministeri e carismi nella comunità, più efficace di fronte ai compiti complessi e inediti dell'ora presente.

Il cammino di rinnovamento passa attraverso la convinta adesione dei presbiteri. La Nota pastorale della CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004) afferma: "I sacerdoti dovranno vedersi sempre più all'interno di un presbiterio e dentro una sinfonia di ministeri e di iniziative: nella parrocchia, nella diocesi e nelle sue articolazioni. Il parroco sarà meno l'uomo del fare e dell'intervento diretto e più l'uomo della comunione; e perciò avrà cura di promuovere vocazioni, ministeri e carismi. La sua passione sarà far passare i cari-

smi dalla collaborazione alla corresponsabilità, da figure che danno una mano a presenze che pensano insieme e camminano dentro un comune progetto pastorale. Il suo specifico ministero di guida della comunità parrocchiale va esercitato tessendo la trama delle missioni e dei servizi: non è possibile essere parrocchia missionaria da soli" (n. 12). È ancora molto diffusa l'opinione che il sacerdote sia l'unico responsabile della parrocchia. Il cammino intrapreso dalla Chiesa in questi anni, ci sta insegnando che il sacerdote è all'interno di un presbiterio e che, anche il ministero pastorale, va collocato e vissuto dentro una prospettiva di comunione. Pertanto il ministero pastorale deve sempre più essere esercitato collegialmente. Le nuove strutture di pastorale ci aiuteranno a rendere più visibile la comunione presbiterale.

Il soggetto primo e principale della organizzazione pastorale è e deve rimanere la parrocchia. È finito, tuttavia, il tempo della parrocchia autosufficiente e autoreferenziale.

"Il futuro della Chiesa in Italia, e non solo, ha bisogno della parrocchia. È una certezza basata sulla convinzione che la parrocchia è un bene prezioso per la vitalità dell'annuncio e della trasmissione del Vangelo, per una Chiesa radicata in un luogo, diffusa tra la gente e dal carattere popolare. Essa è l'immagine concreta del desiderio di Dio di prendere dimora tra gli uomini. Un desiderio che si è fatto realtà: il Figlio di Dio ha posto la sua tenda fra noi (cfr Gv 1,14). Per questo Gesù è l'«Emmanuele, che significa Dio con noi» (Mt 1,23). (...) Anche nelle trasformazioni odierne la Chiesa ha bisogno della parrocchia, come luogo dov'è possibile comunicare e vivere il Vangelo dentro le forme della vita quotidiana" (Il volto missionario, n. 5). Oggi, però, la parrocchia ha bisogno di rinnovarsi profondamente, disegnando con cura il suo volto missionario e trovando nuove vie di pastorale integrata, per concentrarsi meglio sulla scelta fondamentale dell'evangelizzazione (cfr. Il volto missionario, n.5).

Nella realtà variegata e complessa della nostra diocesi, che risente del mutato contesto socio-culturale e, in modo significativo, della crisi culturale, economica e di valori della società occidentale, parte dei battezzati non hanno più la parrocchia quale punto di riferimento, ma la considerano un "centro di servizi" per l'amministrazione dei sacramenti.

Testimoni di una significativa diminuzione nella partecipazione all'Eucaristia domenicale e del progressivo abbandono della vita parrocchiale da parte di giovani e adulti, compresa la componente femminile, siamo chiamati a ripensare la missione della parrocchia e le modalità della sua presenza sul territorio. La parrocchia può e deve cercare forme nuove per essere presenza viva, capace di mettersi in rispettoso ascolto delle attese e dei bisogni delle persone.

La mobilità per lavoro, scuola, tempo libero, la convivenza con altre culture e tradizioni, diverse dalla nostra cultura cristiana occidentale, richiedono nella Chiesa non solo ambienti idonei, ma soprattutto persone dedicate con convinzione ad una pastorale più vicina alla gente e pienamente rispondente alle esigenze.

Sentiamo l'esigenza di una pastorale missionaria, consapevole dei cambiamenti e delle trasformazioni in atto, capace di impegnarsi con forza in una nuova evangelizzazione, incontrando qui gli uomini e le donne d'oggi, testimone della vita buona del vangelo.

La parrocchia, Chiesa tra le case degli uomini, vicina alla gente, può rendere visibile la Chiesa come segno efficace dell'annuncio di Gesù. *(cfr. Il volto missionario ..., n. 3-4)*

Per una **pastorale missionaria** e di **nuova evangelizzazione** si rende necessario attuare una **pastorale integrata**: tra i diversi ministeri all'interno dei contesti parrocchiali; tra parrocchie; parrocchie, U.P. e forania; foranie e diocesi; parrocchia e movimenti, associazioni, realtà ecclesiali; comunità parrocchiali e realtà territoriali *(cfr. Il volto missionario, n. 11)*

4. LA FORANIA

La forania esprime la sollecitudine della diocesi perché sacerdoti e parrocchie, sia singolarmente che raggruppate in U.P., vivano realmente la comunione e la missione, elementi essenziali dell'essere Chiesa. Non è una semplice suddivisione territoriale della diocesi, ma luogo reale per crescere nella vita fraterna e per individuare strade nuove per l'annuncio del Vangelo ai nostri giorni. Le funzioni prevalentemente pastorali,

delineate in essa a partire dal Concilio Vaticano II, ci interpellano sul suo ruolo e sui suoi compiti che sono di natura comunionale e di collaborazione tra parrocchie e U.P.

La forania svolge un importante ruolo di raccordo tra la diocesi, da una parte, le parrocchie e le U.P., dall'altra. Tenendo conto di quanto stabilito dal Codice di diritto canonico (cann. 374§2 e 555 §1, 1) e dal Direttorio *Apostolorum Successores* (cfr. n.218) per la vita e il ministero dei Vescovi, potrà assumere alcune funzioni di rilievo.

Compito fondamentale della forania è favorire la comunione e la collaborazione tra i sacerdoti, con frequenti incontri di preghiera, formazione/riflessione e vita fraterna. Gli incontri di congrega (quindicinali o mensili) cureranno soprattutto questi aspetti. La programmazione pastorale, invece dovrà essere fatta insieme con altre figure ministeriali presenti (vita consacrata, vice presidenti dei CPP e altri operatori).

La forania è chiamata a diventare anche ambito di formazione sia per i presbiteri e i diaconi sia per fedeli laici, in rapporto alle esigenze e alle possibilità.

Secondo le necessità, si possono individuare alcune attività di formazione da realizzarsi in forania: formazione dei catechisti, degli operatori Caritas, degli animatori di gruppi giovanili o familiari; percorso per fidanzati e attività rivolte a preadolescenti ed adolescenti ... Tali scelte individuate in forania saranno poi proposte dal vescovo come compiti nel decreto di erezione della forania stessa.

La forania offre così, attraverso la cura delle relazioni tra presbiteri e laici, l'attività di formazione e alcune linee specifiche di azione comune, un importante servizio alla pastorale integrata.

Per il buon funzionamento della forania risulta necessaria la costituzione di un'assemblea di forania che, guidata dal vicario foraneo, con spirito collaborativo e disponibilità, senza appesantire le strutture organizzative, ne coordina e predisponde l'attività pastorale

Questa assemblea sarà composta da tutti i parroci delle parrocchie, dai vice presidenti dei consigli pastorali parrocchiali e dal gruppo di servizio ministeriale delle singole U.P.

Il vicario foraneo riveste un ruolo determinante per il funzionamento della forania e delle U.P., in quanto punto di riferimento delle varie collaborazioni e coordinatore delle attività che si svolgono a livello di forania. Sarà suo dovere aver cura di tutto il presbiterio operante nel territorio, favorendo in particolare i rapporti di comunione e di fraternità tra i presbiteri, proprio per la conoscenza specifica delle diverse realtà. Favorirà relazioni di dialogo e di comunione tra presbiteri e laici, coordinando i progetti pastorali della forania, delle U.P. e delle singole parrocchie secondo le linee essenziali e unitarie offerte dal piano pastorale diocesano.

13. Attualmente le foranie sono 12. Alcune corrispondono ai criteri stabiliti per la loro composizione. Qualche altra invece necessita di qualche aggiustamento, se non di accorpamento. È importante che ogni forania abbia ben chiari i criteri che ci si è dati (omogeneità socio-culturale; legami storico-geografici delle parrocchie; mobilità delle persone; numero di presbiteri sufficiente per una reale comunione e collaborazione) e verifichi le scelte fatte, proponendo anche altre soluzioni che sembrano più adeguate ai tempi nostri. Ogni forania dovrebbe avere un numero di preti adeguato (minimo 10/15) per essere un luogo di formazione e almeno 3/4 U.P., con un totale di 40/45 mila abitanti.

5. L'UNITÀ PASTORALE

L'U.P. è un insieme di parrocchie di un'area territoriale omogenea, costituito in maniera stabile, per assolvere al compito di evangelizzazione della Chiesa, realizzando una forma organica di collaborazione pastorale, la pastorale integrata, in cui l'integrazione prende una forma anche strutturalmente definita. Non è una nuova entità che si aggiunge alla parrocchia e alla forania, né una nuova organizzazione della Chiesa diocesana. La sua specificità consiste nella forma stabile di collaborazione tra parrocchie in vista di un annuncio più missionario del Vangelo, attento alla situazione concreta del territorio. Essa rappresenta uno stile di azione pastorale, in cui si vivono e si sperimentano realmente la co-

munione e la corresponsabilità tra preti e laici. Perché possa operare è necessario e indispensabile che ogni parrocchia (piccola o grande) costituisca, tramite elezione, un consiglio pastorale parrocchiale funzionante con un vice-presidente, figura laicale indispensabile per una autentica corresponsabilità dei laici nella pastorale e nella Chiesa. Il vice-presidente riceverà poi il mandato dal vescovo. Ogni parrocchia conserva il suo consiglio per gli affari economici, sotto la presidenza del parroco.

Dall'esperienza in atto nella nostra diocesi di Concordia-Pordenone e dal confronto con altre realtà diocesane, non pare opportuno adottare un modello unico di U.P., rispettando così le indicazioni che emergono dalle diverse realtà della diocesi. Sono previsti pertanto tre modelli flessibili in ordine alla composizione e ad alcune scelte pastorali (Modello A: più parrocchie di piccole dimensioni con un unico parroco; Modello B: una parrocchia grande a altre più piccole con un unico parroco; Modello C: più parrocchie di varie dimensioni con più parroci).

Nel decreto vescovile di costituzione dell'U.P., oltre alla definizione del modello e delle parrocchie coinvolte, dovranno essere date indicazioni circa i compiti richiesti e precisati gli ambiti delle attività pastorali da attuare insieme, come U.P..

Figure e organismi comuni ed essenziali che, pur nella diversità dei modelli, non possono mancare nelle U.P.:

- **Il moderatore dell'U.P.** nominato dal vescovo (nel modello A e B è il parroco).
- **Il consiglio di U.P.:** organismo rappresentativo formato dal moderatore, dai vice-presidenti dei consigli pastorali parrocchiali (o da una persona incaricata in maniera stabile dal consiglio pastorale), da altre persone (presbiteri, diaconi, religiosi, laici), secondo un progetto condiviso dall'U.P. stessa.
- Risulterà molto utile che l'U.P. si doti di uno strumento operativo agile in grado di dare risposta efficace alle necessità pastorali comuni, come ad esempio un **gruppo di servizio ministeriale**.
- **Il gruppo di servizio ministeriale:** è formato dal moderatore o dal

parroco che ne è il responsabile, da tutti i parroci delle parrocchie dell'U.P. e da una persona per parrocchia dell'U.P. (due per quelle più grandi) che è la coordinatrice della pastorale della parrocchia stessa e che vi risiede: potrà essere lo stesso parroco, un diacono, un consacrato/a, una coppia di sposi o qualche altro laico/a.

Ogni U.P. provvederà una **progettazione pastorale comune** di tutte le parrocchie, in sintonia con il piano annuale della diocesi, in cui siano specificate le attività pastorali che vengono fatte insieme in U.P. e quelle realizzate nelle singole parrocchie.

Compiti e competenze delle diverse figure ministeriali.

- Il moderatore è il presbitero al quale compete presiedere e animare il consiglio di U.P. e coordinare il gruppo di servizio ministeriale stabile. Guida la progettazione delle attività pastorali comuni, verificandone l'attuazione; promuove la comunione fra tutte le componenti dell'U.P.
- Il consiglio di U.P., tenendo conto della diverse attività delle singole parrocchie e delle relative esigenze pastorali, elabora il progetto pastorale dell'U.P., stabilendo le attività comuni dell'U.P. e verificandone l'attuazione.
- Il gruppo di servizio ministeriale è un'équipe operativa: promuove il cammino d'insieme e di collaborazione che le singole comunità parrocchiali dovranno compiere per raggiungere l'obiettivo di una pastorale integrata e missionaria. Il gruppo è chiamato anche a gestire le attività che si svolgeranno insieme in U.P.

I criteri di definizione o di costituzione di ogni singola U.P. potrebbero essere così identificati: vicinanza geografica e culturale delle parrocchie; appartenenza allo stesso comune; numero di parrocchie e di abitanti tali da favorire una pastorale integrata e un lavoro comune, tenendo conto anche delle difficoltà sorte in questi anni.

Nelle singole foranie, sotto la direzione del vicario foraneo, i sacerdoti insieme con i vice-presidenti dei consigli pastorali parrocchiali sono chiamati a delineare le U. P. della propria forania, da sottoporre poi al vescovo e al consiglio presbiterale per la definitiva approvazione.

6. CAMMINARE NELLO STILE DELLA COLLABORAZIONE: ESERCIZI DI PASTORALE INTEGRATA

È importante, soprattutto nella fase di avvio, armonizzare le attività e le proposte pastorali delle singole parrocchie con quelle dell'U.P. e della forania, là dove si sono create possibilità di forme organiche e stabili collaborazioni, per evitare ripetizioni o sovrapposizioni e rendere la pastorale più snella e rispettosa dei tempi e dei bisogni degli operatori pastorali e delle singole persone. Le funzioni costitutive della comunità cristiana, che non possono mai mancare per essere Chiesa, sono: l'annuncio della Parola, la celebrazione dei Sacramenti, la catechesi e la formazione cristiana, la testimonianza della carità, il collegamento con il vescovo attraverso un pastore da lui designato, lo spirito missionario, l'attenzione alla vita sociale e pubblica. La parrocchia e l'U.P. dovranno, in sinergia e con lo stile della pastorale integrata, offrire a tutti proposte pastorali concrete. Senza operare una distinzione netta, a titolo di esempio, indichiamo le possibili scelte che si possono attuare nelle singole parrocchie o a livello di U.P., senza dimenticare che qualche iniziativa sarà più opportuno e fruttuoso compierla a livello di forania. Tutto ciò offre già dei criteri guida per la costituzione delle U.P.

L'assemblea riunita nel giorno del Signore rende visibile la comunità cristiana che vive in un luogo. Per essa viene preparata la mensa della Parola e del Pane di vita. Si dovranno tuttavia ripensare in modo organico gli orari delle celebrazioni eucaristiche, garantendo in ogni parrocchia, ma non in ogni chiesa, una celebrazione domenicale dell'Eucaristia. Nelle parrocchie in cui non si può celebrare la S. Messa festiva il vescovo, sentito il consiglio presbiterale, potrà disporre che si tenga un incontro di preghiera, chiaramente distinto nelle modalità celebrative dall'Eucaristia, in cui i fedeli potranno accostarsi alla santa Comunione, anche valorizzando i ministeri istituiti di accolito e lettore.

Sarà opportuno comunque prevedere almeno una celebrazione eucaristica durante la settimana. Tale scelta dovrà essere fatta dal consiglio di U.P., per evitare sovrapposizioni e soprattutto per evitare che i preti, a causa del sovraccarico di celebrazioni, non possano attendere ad altre in-

combenze del ministero (come le confessioni e gli incontri con i fedeli). I Sacramenti di norma verranno celebrati nelle singole comunità parrocchiali, anche se sarà opportuno prevedere progressivamente qualche celebrazione unitaria, proprio per sostenere il cammino di comunione che si sta facendo (esempio: celebrazione della Cresima e del sacramento della Penitenza, veglie di preghiera, adorazione eucaristica...).

Naturalmente ogni singola parrocchia dovrà curare la formazione degli animatori liturgici (lettori, ministranti/chierichetti, cantori) e provvedere alla cura dei propri edifici sacri.

Nel predisporre gli itinerari di catechesi si avrà cura di seguire le indicazioni dell'Ufficio Catechistico Diocesano, coinvolgendo in modo stabile i genitori. Se è possibile, gli incontri di educazione alla fede dei bambini e dei ragazzi avvengano in ogni singola comunità parrocchiale. La catechesi di preparazione alla cresima e il cammino formativo degli adolescenti, dei giovani, degli adulti e dei gruppi familiari verrà progettata in U. P. e, a seconda delle diverse situazioni, sarà svolta nelle singole parrocchie o a livello interparrocchiale o di U.P. La formazione di base dei catechisti potrà avvenire in parrocchia o in U.P. Lo stesso accadrà anche nella preparazione degli operatori di pastorale, in sinergia con gli uffici diocesani e con le rispettive foranie.

L'attenzione alle povertà è uno degli aspetti qualificanti la vita della comunità cristiana. Secondo le esigenze e le necessità - in modo particolare là dove non vi siano altre realtà caritative ecclesiali preesistenti - si avrà cura di costituire una Caritas (e, se possibile, un centro di ascolto) in ogni parrocchia oppure in più parrocchie o a livello di U.P. La Caritas della forania potrà avere un ruolo di coordinamento delle varie realtà esistenti.

Per realizzare la sua missione pastorale la Chiesa diocesana, in stretto collegamento con le comunità parrocchiali, realizzerà una serie di iniziative in riferimento alle specifiche età della vita o a settori o ambiti della pastorale. Il Magistero e particolarmente il Convegno ecclesiale di Verona ci stanno abituando a mettere al centro la persona e la sua vita

concreta. È ovvio che la parrocchia da sola non riesce a rispondere alle varie esigenze del mondo di oggi. Con pazienza il consiglio di U.P. è chiamato, dopo una seria analisi della situazione, a mettere in atto alcune scelte pastorali che rispondano alle differenti esigenze, da attuarsi o in una o più parrocchie o in modo unitario nell' U.P. Qualora una U.P. non fosse in grado di dare risposta a qualche settore specifico, si collegherà con la forania.

Alcune esemplificazioni di settori di pastorale, raggruppati attorno ai 5 ambiti individuati dal Convegno di Verona del 2006, che potranno essere presi in considerazione a livello di U.P.:

Vita affettiva

- Pastorale giovanile. Essa si esprime nell'oratorio e in molte altre attività. È bene che ogni parrocchia faccia funzionare l'oratorio, un luogo anche fisico in cui i ragazzi/adolescenti e giovani si possano incontrare. L'U.P. cerchi di metter in atto un progetto per favorire l'incontro di tutti, anche di coloro che abitualmente non frequentano, in dialogo anche con il centro diocesano di pastorale adolescenti e giovani.
- Pastorale familiare. Si elaborino proposte e iniziative per dare vita in ogni parrocchia o U.P. a dei gruppi sposi. Ogni U.P. preveda un'attività a favore di persone o coppie che vivono situazione problematiche. Sia previsto anche, in collegamento con la forania, un percorso per fidanzati, vero cammino di fede e un percorso per genitori che si inseriscono poi nella pastorale battesimale di ogni parrocchia. L'ufficio di pastorale familiare offrirà iniziative significative.

Lavoro e festa

- Pastorale sociale. L'U.P., tramite la commissione di pastorale sociale, sarà attenta alla realtà sociale di tutto il territorio, offrendo iniziative e occasioni di confronto e formazione. Sia curata anche la dimensione del tempo libero, con adeguate proposte. Un'attenzione particolare si dovrà avere per il mondo dello sport, entrando in collegamento con le varie associazioni.

Fragilità umana

- Pastorale della salute. È compito importante di ogni parrocchia provvedere alla cura delle persone malate, sofferenti e anziane, garantendo iniziative e operatori pastorali impegnati in questo servizio. Tra essi un ruolo preciso spetterà ai ministri straordinari della Comunione. L'U.P. potrà realizzare anche forme nuove di intervento, in collegamento con le strutture presenti nel territorio, che operano a favore di persone malate o diversamente abili.

Tradizione

- Pastorale della cultura e pastorale scolastica. Attraverso alcune persone particolarmente preparate nell'U.P. si metteranno in atto iniziative allo scopo di portare il messaggio cristiano nella scuola e nella società, anche attraverso i nuovi mezzi di comunicazione. Una risorsa preziosa è costituita dagli insegnanti di religione, che collegati nell'U.P., possono mettere in atto qualche progetto a favore di studenti e famiglie. Si potrà prevedere anche uno strumento di comunicazione interparrocchiale o di U.P.

Cittadinanza

- Pastorale missionaria e dei migranti. Con la creazione di un gruppo missionario per ogni U.P. e un'attenzione particolare ai migranti, in collaborazione con tutte le altre realtà e istituzioni presenti nel territorio, si aiuteranno le comunità parrocchiali a non chiudersi in se stesse, ma a porsi in ascolto nei confronti delle nuove presenze e a valorizzare quanti provengono dalle giovani Chiese.

Il ministero del diaconato permanente, nella misura in cui sarà precisata sempre meglio la sua identità specifica, è necessario per una pastorale d'insieme che abbia un evidente stile di servizio. Il vescovo potrà affidare a un diacono o ad altra persona una partecipazione all'esercizio della cura pastorale di una piccola parrocchia, secondo le indicazioni del can 517§2, in accordo con il parroco moderatore dell'U.P. e con il vicario foraneo

I religiosi e le religiose presenti in diocesi, insieme alle altre forme di vita consacrata, concorreranno con i propri carismi specifici alla elaborazione ed attuazione sia del progetto pastorale diocesano che dei progetti delle singole U.P., in cui si trovano. Anche se radicati in una parrocchia ben precisa, la loro attività dovrà espandersi in tutta l'U.P. mettendo a servizio di tutti il loro specifico carisma. In qualche parrocchia dell'U.P. dove non risiede il parroco, potranno diventare il punto di riferimento per il coordinamento pastorale.

I movimenti, le associazioni e i gruppi, che nella Chiesa spesso sono a contatto con il fenomeno della cristianizzazione e sono proiettati verso la nuova evangelizzazione, pur avendo di solito un radicamento diocesano e territoriale più vasto, non si sentiranno in alternativa alle parrocchie, ma chiamati a convergere nel cammino pastorale della diocesi e del territorio in cui sono presenti. L'Azione Cattolica e l'AGESCI, già inseriti attivamente nel territorio, *insieme a tutte le aggregazioni laicali*, possono essere molto utili per favorire una pastorale integrata, lavorando con frutto nell'U.P.. Ci si preoccupi che in ogni U.P. sia presente e operante un gruppo di Azione Cattolica e dell'AGESCI.

Una delle preoccupazioni principali per il rinnovamento e la riorganizzazione dell'attività pastorale rimane la cura e la formazione dei fedeli laici. Ne trattiamo alla fine per richiamare l'importanza di questa esigenza imprescindibile.

La crescita umana e cristiana di ogni persona è sempre un processo misterioso e delicato, nel rapporto tra l'amore di Dio e la libertà dell'uomo. Contribuire all'educazione alla fede e alla vita cristiana dei fratelli e delle sorelle, piccoli e grandi, è vocazione costitutiva di ogni discepolo del Signore e della Chiesa in quanto tale, per aiutare i fratelli a incontrare il Signore Gesù e a crescere come testimoni nel mondo e come protagonisti nella vita della Chiesa.

Oggi diventa sempre più importante approfondire e qualificare la formazione spirituale, teologica e pastorale di giovani e adulti, per accompagnare i fedeli laici nella loro vita "secolare" e nel servizio ecclesiale.

Cresce il bisogno, da parte delle comunità cristiane, di operatori pastorali che collaborino con presbiteri, diaconi e religiosi.

Parrocchie, U.P. e foranie, all'interno della Chiesa locale, sono chiamate a contribuire al compito formativo in maniera integrata e coordinata. La diocesi dovrà studiare un piano complessivo, facendo tesoro dell'esperienza già esistente, per venire incontro alle varie e complesse esigenze. In ogni caso si cercherà di valorizzare le istituzioni e realtà già esistenti: Seminario diocesano, Istituto superiore di Scienze religiose, Biennio di formazione per laici coordinatori. Si esamini la possibilità di riprendere, in forme rinnovate, l'esperienza della Scuola di formazione teologica e della Scuola di formazione socio-politica.

7. CONCLUSIONE

È una scelta impegnativa: ma le opportunità e i vantaggi per la Chiesa diocesana e per i presbiteri sono evidenti. L'U.P. favorisce l'attuazione di una Chiesa comunione e pertanto più missionaria. Potrà essere esempio e salutare provocazione per la società tentata di chiudersi nell'individualismo ed incapace di dare segnali certi di impegno per il bene comune. Diventa poi un modo concreto per sperimentare la corresponsabilità e valorizzare tanti laici desiderosi di mettersi a servizio della comunità. Sarà strumento provvidenziale per i presbiteri che potranno affrontare con maggiore serenità (proprio perché gestite in comunione e collaborazione) le inevitabili tensioni che comporta il ministero di presidenza della comunità. Lavorare insieme con altri ci aiuta a sentirci ed essere meno soli.

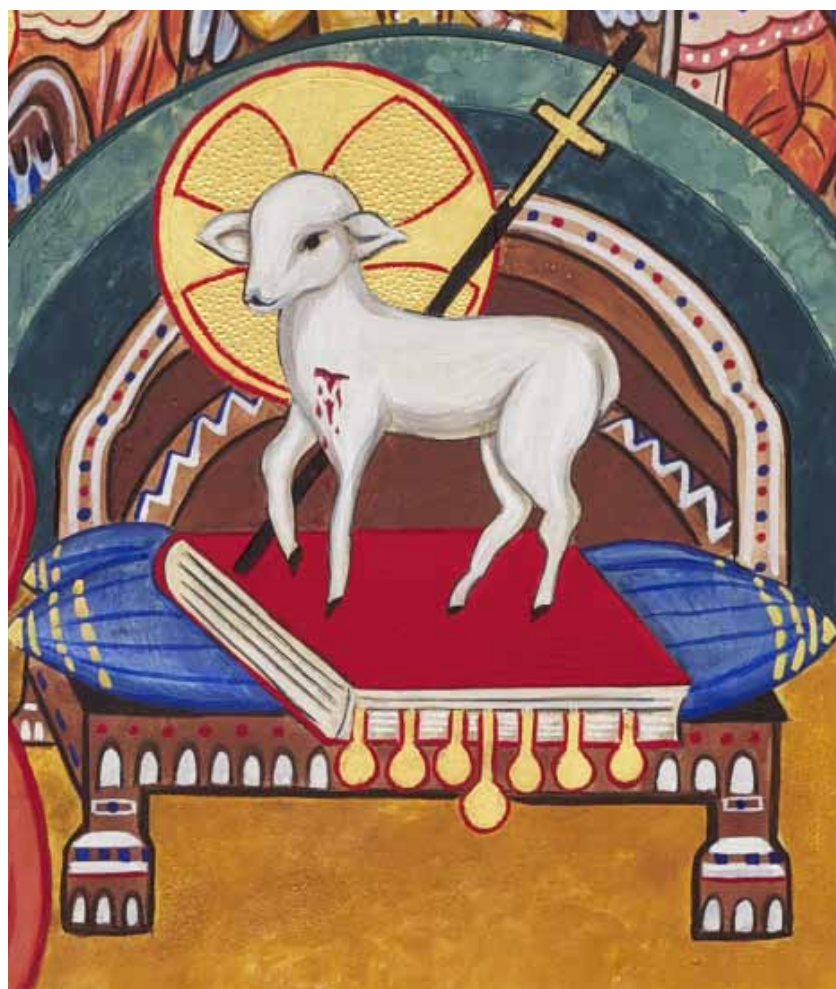
† PAOLO VESCOVO
SERVO DEI SERVI DI DIO
UNITAMENTE
AI PADRI DEL SACRO CONCILIO
A PERPETUA MEMORIA

COSTITUZIONE
SULLA SACRA LITURGIA

SACROSANCTUM
CONCILIIUM

4 dicembre 1963

PROEMIO



1. Il sacro Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli; di meglio adattare alle esigenze del nostro tempo quelle istituzioni che sono soggette a mutamenti; di favorire ciò che può contribuire all'unione di tutti i credenti in Cristo; di rinvigorire ciò che giova a chiamare tutti nel seno della Chiesa. Ritiene quindi di doversi occupare in modo speciale anche della riforma e della promozione della liturgia.

La liturgia nel mistero della Chiesa

2. La liturgia infatti, mediante la quale, specialmente nel divino sacrificio dell'eucaristia, «si attua l'opera della nostra redenzione»¹, contribuisce in sommo grado a che i fedeli esprimano nella loro vita e manifestino agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa. Questa ha infatti la caratteristica di essere nello stesso tempo umana e divina, visibile ma dotata di realtà invisibili, fervente nell'azione e dedicata alla contemplazione, presente nel mondo e tuttavia pellegrina; tutto questo in modo tale, però, che ciò che in essa è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione, la realtà presente alla città futura, verso la quale siamo incamminati². In tal modo la liturgia, mentre ogni giorno edifica quelli che sono nella Chiesa per farne un tempio santo nel Signore, un'abitazione di Dio nello Spirito³, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo⁴, nello

¹ *Messale romano*, orazione sopra le offerte della domenica IX dopo Pentecoste [nel Messale di Paolo VI, domenica II del Tempo ordinario].

² Cf. Eb 13,14.

³ Cf. Ef 2,21-22.

⁴ Cf. Ef 4,13.

stesso tempo e in modo mirabile fortifica le loro energie perché possano predicare il Cristo. Così a coloro che sono fuori essa mostra la Chiesa, come vessillo innalzato di fronte alle nazioni⁵, sotto il quale i figli di Dio dispersi possano raccogliersi⁶, finché ci sia un solo ovile e un solo pastore⁷.

Liturgia e riti

3. Il sacro Concilio ritiene perciò opportuno richiamare i seguenti principi riguardanti la promozione e la riforma della liturgia e stabilire delle norme per attuarli. Fra queste norme e questi principi parecchi possono e devono essere applicati sia al rito romano sia agli altri riti, benché le norme pratiche che seguono debbano intendersi come riguardanti il solo rito romano, a meno che si tratti di cose che per la loro stessa natura si riferiscono anche ad altri riti.

Stima per i riti riconosciuti

4. Infine il sacro Concilio, obbedendo fedelmente alla tradizione, dichiara che la santa madre Chiesa considera come uguali in diritto e in dignità tutti i riti legittimamente riconosciuti; vuole che in avvenire essi siano conservati e in ogni modo incrementati; desidera infine che, ove sia necessario, siano riveduti integralmente con prudenza nello spirito della sana tradizione e venga loro dato nuovo vigore, come richiedono le circostanze e le necessità del nostro tempo.

⁵ Cf. Is 11,12.

⁶ Cf. Gv 11,52.

⁷ Cf. Gv 10,16.

CAPITOLO I PRINCIPI GENERALI PER LA RIFORMA E LA PROMOZIONE DELLA SACRA LITURGIA

I. NATURA DELLA SACRA LITURGIA E SUA IMPORTANZA NELLA VITA DELLA CHIESA

5. Dio, il quale «vuole che tutti gli uomini si salvino e arrivino alla conoscenza della verità» (1 Tm 2,4), «dopo avere a più riprese e in più modi parlato un tempo ai padri per mezzo dei profeti» (Eb 1,1), quando venne la pienezza dei tempi, mandò il suo Figlio, Verbo fatto carne, unto dallo Spirito Santo, ad annunziare la buona novella ai poveri, a risanare i cuori affranti⁸, «medico di carne e di spirito»⁹, mediatore tra Dio e gli uomini¹⁰. Infatti la sua umanità, nell'unità della persona del Verbo, fu strumento della nostra salvezza. Per questo motivo in Cristo «avvenne la nostra perfetta riconciliazione con Dio ormai placato e ci fu data la pienezza del culto divino»¹¹. Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore principalmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale «morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha restaurato

⁸ Cf. Is 61,1; Lc 4,18.

⁹ S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Ad Eph.* 7, 2; ed. F. X. FUNK, *Patres Apostolici I*, Tubingae 1901, p. 218.

¹⁰ Cf. 1 Tm 2,5.

¹¹ *Sacramentarium Veronense (Leonianum)*, ed. C. Mohlberg, Romae 1956, n. 1265, p. 162.

la vita»¹². Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa¹³.

La liturgia attua l'opera della salvezza propria della Chiesa

6. Pertanto, come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo. Essi, predicando il Vangelo a tutti gli uomini¹⁴, non dovevano limitarsi ad annunciare che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana¹⁵ e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre, bensì dovevano anche attuare l'opera di salvezza che annunziavano, mediante il sacrificio e i sacramenti attorno ai quali gravita tutta la vita liturgica. Così, mediante il battesimo, gli uomini vengono inseriti nel mistero pasquale di Cristo: con lui morti, sepolti e risuscitati¹⁶, ricevono lo Spirito dei figli adottivi, «che ci fa esclamare: Abba, Padre» (Rm 8,15), e diventano quei veri adoratori che il Padre ricerca¹⁷. Allo stesso modo, ogni volta che essi mangiano la cena del Signore, ne proclamano la morte fino a quando egli verrà¹⁸. Perciò, proprio nel giorno di Pentecoste, che segnò la manifestazione della Chiesa al mondo, «quelli che accolsero la parola di Pietro furono battezzati» ed erano «assidui all'insegnamento degli apostoli, alla comunione fraterna nella frazione del pane e alla preghiera... lodando insieme Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2,41-42,47). Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale: leggendo «in tutte le Scritture ciò che lo riguardava» (Lc 24,27), celebrando l'eucaristia, nella quale «vengono resi presenti la vittoria e il trionfo della sua morte»¹⁹ e rendendo grazie «a Dio per il suo

¹² Cf. *Messale romano*, Prefazio pasquale [1].

¹³ Cf. S. AGOSTINO, *Enarr. in Ps.* 138, 2; *Corpus Christianorum*, 40, Turnholti 1956, p. 1991, e l'orazione dopo la seconda lettura del Sabato santo, nel *Messale romano*, prima della riforma della Settimana santa [nel *Messale di Paolo VI*, Orazione sopra le offerte della Messa Pro Ecclesia, B; ediz. italiana, Per la Chiesa universale, 2].

¹⁴ Cf. Mc 16,15.

¹⁵ Cf. At 26,18.

¹⁶ Cf. Rm 6,4; Ef 2,6; Col 3,1; 2 Tm 2,11.

¹⁷ Cf. Gv 4,23.

¹⁸ Cf. 1 Cor 11,26.

¹⁹ CONCILIO DI TRENTO, Sess. XIII, 11 ott. 1551, Decr. *De Ss. Eucharist.*, c. 5: CONCILIUM TRIDENTINUM, *Diavorum, Actorum, Epistolarum*, Tractatum nova collectio, ed. Soc. Goerresiana, t. VII, *Actorum*, pars IV, Friburgi Brisgoviae 1961, p. 202 [Dz 1644; Collantes 9.142].

dono ineffabile» (2 Cor 9,15) nel Cristo Gesù, «a lode della sua gloria» (Ef 1,12), per virtù dello Spirito Santo.

Cristo è presente nella liturgia

7. Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce²⁰, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza²¹. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso:

«Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (Mt 18,20).

Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre. Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado.

Liturgia terrena e liturgia celeste

8. Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di

²⁰ CONCILIO DI TRENTO, Sess. XXII, 17 sett. 1562, *Dottr. De ss. Missae sacrif.*, c. 2: ed. cit., t. VIII, *Actorum* pars V, Friburgi Brisgoviae 1919, p. 960 [Dz 1743; Collantes 9.175].

²¹ Cf. S. AGOSTINO, In *Ioannis Evangelium Tractatus* VI, cap. I, n. 7: PL 35, 1428.

Dio²² quale ministro del santuario e del vero tabernacolo; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l'inno di gloria; ricordando con venerazione i santi, speriamo di aver parte con essi; aspettiamo come Salvatore il Signore nostro Gesù Cristo, fino a quando egli comparirà, egli che è la nostra vita, e noi saremo manifestati con lui nella gloria²³.

La liturgia non esaurisce l'azione della Chiesa

9. La sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, bisogna che siano chiamati alla fede e alla conversione: «Come potrebbero invocare colui nel quale non hanno creduto? E come potrebbero credere in colui che non hanno udito? E come lo potrebbero udire senza chi predichi? E come predicerebbero senza essere stati mandati?» (Rm 10,14-15). Per questo motivo la Chiesa annunzia il messaggio della salvezza a coloro che ancora non credono, affinché tutti gli uomini conoscano l'unico vero Dio e il suo inviato, Gesù Cristo, e cambino la loro condotta facendo penitenza²⁴. Ai credenti poi essa ha sempre il dovere di predicare la fede e la penitenza; deve inoltre disporli ai sacramenti, insegnar loro ad osservare tutto ciò che Cristo ha comandato²⁵, ed incitarli a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato, per manifestare attraverso queste opere che i seguaci di Cristo, pur non essendo di questo mondo, sono tuttavia la luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini.

... ma ne è il culmine e la fonte

10. Nondimeno la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia. Il lavoro apostolico, infatti, è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore. A sua volta, la liturgia spinge i fedeli, nutriti dei "sacramenti pasquali", a vivere

²² Cf. Ap 21,2; Col 3,1; Eb 8,2.

²³ Cf. Fil 3,20; Col 3,4.

²⁴ Cf. Gv 17,3; Lc 24,47; At 2,38.

²⁵ Cf. Mt 28,20.

“in perfetta unione»²⁶; prega affinché “esprimano nella vita quanto hanno ricevuto mediante la fede»²⁷; la rinnovazione poi dell'alleanza di Dio con gli uomini nell'eucaristia introduce i fedeli nella pressante carità di Cristo e li infiamma con essa. Dalla liturgia, dunque, e particolarmente dall'eucaristia, deriva in noi, come da sorgente, la grazia, e si ottiene con la massima efficacia quella santificazione degli uomini nel Cristo e quella glorificazione di Dio, alla quale tendono, come a loro fine, tutte le altre attività della Chiesa.

Necessità delle disposizioni personali

11. Ad ottenere però questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d'animo, armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano²⁸. Perciò i pastori di anime devono vigilare attenta mente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che i fedeli vi prendano parte in modo consapevole, attivo e fruttuoso.

Liturgia e preghiera personale

12. La vita spirituale tuttavia non si esaurisce nella partecipazione alla sola liturgia. Il cristiano, infatti, benché chiamato alla preghiera in comune, è sempre tenuto a entrare nella propria stanza per pregare il Padre in segreto²⁹; anzi, secondo l'insegnamento dell'Apostolo³⁰, è tenuto a pregare incessantemente. L'Apostolo ci insegna anche a portare continuamente nel nostro corpo i patimenti di Gesù morente, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale³¹. Per questo nel sacrificio della messa preghiamo il Signore che, “accettando l'offerta del sacrificio spirituale”, faccia “di noi stessi un'offerta eterna»³².

²⁶ *Messale romano*, orazione dopo la Comunione della Veglia Pasquale e della domenica della Risurrezione [nel Messale di Paolo VI solo nella Veglia].

²⁷ *Messale romano*, colletta del martedì nell'ottava di Pasqua [nel Messale di Paolo VI il giorno prima].

²⁸ Cf. 2 Cor 6,1.

²⁹ Cf. Mt 6,6.

³⁰ Cf. 1 Ts 5,17.

³¹ Cf. 2 Cor 4,10-11.

³² *Messale romano*, orazione sulle offerte del lunedì nell'ottava di Pentecoste [nel Messale di Paolo VI, sabato della II e VI settimana di Pasqua].

Liturgia e pii esercizi

13. I “pii esercizi” del popolo cristiano, purché siano conformi alle leggi e alle norme della Chiesa, sono vivamente raccomandati, soprattutto quando si compiono per mandato della Sede apostolica. Di speciale dignità godono anche quei “sacri esercizi” delle Chiese particolari che vengono compiuti per disposizione dei vescovi, secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati. Bisogna però che tali esercizi siano regolati tenendo conto dei tempi liturgici e in modo da armonizzarsi con la liturgia; derivino in qualche modo da essa e ad essa introducano il popolo, dal momento che la liturgia è per natura sua di gran lunga superiore ai pii esercizi.

II. NECESSITÀ DI PROMUOVERE L'EDUCAZIONE LITURGICA E LA PARTECIPAZIONE ATTIVA

14. È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, “stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato” (1 Pt 2,9; cfr 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo.

A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia. Essa infatti è la prima e indispensabile fonte dalla quale i fedeli possono attingere il genuino spirito cristiano, e perciò i pastori d'anime in tutta la loro attività pastorale devono sforzarsi di ottenerla attraverso un'adeguata formazione. Ma poiché non si può sperare di ottenere questo risultato, se gli stessi pastori d'anime non saranno impregnati, loro per primi, dello spirito e della forza della liturgia e se non ne diventeranno maestri, è assolutamente necessario dare il primo posto alla formazione liturgica del clero. Pertanto il sacro Concilio ha stabilito quanto segue.

Gli insegnanti di liturgia

15. Coloro che vengono destinati all'insegnamento della sacra liturgia nei seminari, negli studentati religiosi e nelle facoltà teologiche devono ricevere una speciale formazione per tale compito in istituti a ciò destinati.

L'insegnamento della liturgia

16. Nei seminari e negli studentati religiosi la sacra liturgia va computata tra le materie necessarie e più importanti e, nelle facoltà teologiche, tra le materie principali; inoltre va insegnata sia sotto l'aspetto teologico che sotto l'aspetto storico, spirituale, pastorale e giuridico. A loro volta i professori delle altre materie, soprattutto della teologia dogmatica, della sacra Scrittura, della teologia spirituale e pastorale abbiano cura di mettere in rilievo, secondo le intrinseche esigenze di ogni disciplina, il mistero di Cristo e la storia della salvezza, in modo che la loro connessione con la liturgia e l'unità della formazione sacerdotale risulti chiara.

Formazione liturgica dei chierici

17. Nei seminari e nelle case religiose i chierici ricevano una formazione spirituale a sfondo liturgico, mediante una opportuna iniziazione che li metta in grado di penetrare il senso dei sacri riti e di prendervi parte con tutto il loro animo, mediante la celebrazione stessa dei sacri misteri e mediante altre pratiche di pietà imbevute di spirito liturgico. Parimenti imparino ad osservare le leggi liturgiche, di modo che la vita dei seminari e degli istituti religiosi sia profondamente permeata di spirito liturgico.

Aiuto ai sacerdoti

18. I sacerdoti, sia secolari che religiosi, che già lavorano nella vigna del Signore, vengano aiutati con tutti i mezzi opportuni a penetrare sempre più il senso di ciò che compiono nelle sacre funzioni, a vivere la vita liturgica e a dividerla con i fedeli loro affidati.

Formazione liturgica dei fedeli

19. I pastori d'anime curino con zelo e con pazienza la formazione liturgica, come pure la partecipazione attiva dei fedeli, sia interna che

esterna, secondo la loro età, condizione, genere di vita e cultura religiosa. Assolveranno così uno dei principali doveri del fedele dispensatore dei misteri di Dio. E in questo campo cerchino di guidare il loro gregge non solo con la parola ma anche con l'esempio.

Liturgia e mezzi audiovisivi

20. Le trasmissioni radiofoniche e televisive di funzioni sacre, specialmente se si tratta della santa messa, siano fatte con discrezione e decoro, sotto la direzione e la garanzia di persona competente, destinata a tale ufficio dai vescovi.

III. LA RIFORMA DELLA SACRA LITURGIA

21. Perché il popolo cristiano ottenga più sicuramente le grazie abbondanti che la sacra liturgia racchiude, la santa madre Chiesa desidera fare un'accurata riforma generale della liturgia. Questa infatti consta di una parte immutabile, perché di istituzione divina, e di parti suscettibili di cambiamento, che nel corso dei tempi possono o addirittura devono variare, qualora si siano introdotti in esse elementi meno rispondenti alla intima natura della liturgia stessa, oppure queste parti siano diventate non più idonee. In tale riforma l'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà che essi significano, siano espresse più chiaramente e il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria. A tale scopo il sacro Concilio ha stabilito le seguenti norme di carattere generale.

A) Norme generali

L'ordinamento liturgico compete alla gerarchia

22.1. Regolare la sacra liturgia compete unicamente all'autorità della Chiesa, la quale risiede nella Sede apostolica e, a norma del diritto, nel vescovo.

2. In base ai poteri concessi dal diritto, regolare la liturgia spetta, entro limiti determinati, anche alle competenti assemblee episcopali territoriali di vario genere legittimamente costituite.

3. Di conseguenza assolutamente nessun altro, anche se sacerdote, osi, di sua iniziativa, aggiungere, togliere o mutare alcunché in materia liturgica.

Sana tradizione e legittimo progresso

23. Per conservare la sana tradizione e aprire nondimeno la via ad un legittimo progresso, la revisione delle singole parti della liturgia deve essere sempre preceduta da un'accurata investigazione teologica, storica e pastorale. Inoltre devono essere prese in considerazione sia le leggi generali della struttura e dello spirito della liturgia, sia l'esperienza derivante dalle più recenti riforme liturgiche e dagli indulti qua e là concessi. Infine non si introducano innovazioni se non quando lo richieda una vera e accertata utilità della Chiesa, e con l'avvertenza che le nuove forme scaturiscano organicamente, in qualche maniera, da quelle già esistenti. Si evitino anche, per quanto è possibile, notevoli differenze di riti tra regioni confinanti.

Bibbia e liturgia

24. Nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema. Da essa infatti si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano; del suo afflato e del suo spirito sono permeate le preghiere, le orazioni e i carmi liturgici; da essa infine prendono significato le azioni e i simboli liturgici. Perciò, per promuovere la riforma, il progresso e l'adattamento della sacra liturgia, è necessario che venga favorito quel gusto saporoso e vivo della sacra Scrittura, che è attestato dalla venerabile tradizione dei riti sia orientali che occidentali.

Revisione dei libri liturgici

25. I libri liturgici siano riveduti quanto prima, servendosi di persone competenti e consultando vescovi di diversi paesi del mondo.

B) Norme derivanti dalla natura gerarchica e comunitaria della liturgia

26. Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è «sacramento dell'unità», cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi³³. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva.

Preferire la celebrazione comunitaria

27. Ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata. Ciò vale soprattutto per la celebrazione della messa benché qualsiasi messa abbia sempre un carattere pubblico e sociale e per l'amministrazione dei sacramenti.

Dignità della celebrazione liturgica

28. Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza.

Educazione allo spirito liturgico

29. Anche i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della "schola cantorum" svolgono un vero ministero liturgico. Essi perciò esercitino il proprio ufficio con quella sincera pietà e con quel buon ordine che conviene a un così grande ministero e che il popolo di Dio esige giustamente da essi. Bisogna dunque che tali persone siano educate con cura, ognuna secondo la propria condizione, allo spirito liturgico, e siano formate a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine.

³³ S. CIPRIANO, *De cath. eccl. unitate*, 7: ed. G. HARTEL, in CSEL, t. III, I, Vindobonae 1868, pp. 215-216. Cf. *Ep.* 66, n. 8, 3; ed. cit. t. III, 2, Vindobonae 1871, pp. 732-733.

Partecipazione attiva dei fedeli

30. Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio.

31. Nella revisione dei libri liturgici si abbia cura che le rubriche tengano conto anche delle parti dei fedeli.

Liturgia e condizioni sociali

32. Nella liturgia, tranne la distinzione che deriva dall'ufficio liturgico e dall'ordine sacro, e tranne gli onori dovuti alle autorità civili a norma delle leggi liturgiche, non si faccia alcuna preferenza di persone private o di condizioni sociali, sia nelle cerimonie sia nelle solennità esteriori.

C) Norme derivanti dalla natura didattica e pastorale della liturgia

33. Benché la sacra liturgia sia principalmente culto della maestà divina, tuttavia presenta anche un grande valore pedagogico per il popolo credente³⁴. Nella liturgia, infatti, Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo; il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera. Anzi, le preghiere rivolte a Dio dal sacerdote che presiede l'assemblea nel ruolo di Cristo, vengono dette a nome di tutto il popolo santo e di tutti gli astanti. Infine, i segni visibili di cui la sacra liturgia si serve per significare le realtà invisibili, sono stati scelti da Cristo o dalla Chiesa. Perciò non solo quando si legge "ciò che fu scritto a nostra istruzione" (Rm 15,4) ma anche quando la Chiesa prega o canta o agisce, la fede dei partecipanti è alimentata, le menti sono elevate verso Dio per rendergli un ossequio ragionevole e ricevere con più abbondanza la sua grazia. Pertanto, nell'attuazione della riforma, si tenga conto delle seguenti norme generali.

³⁴ Cf. CONCILIO DI TRENTO, Sess. XXII, 17 sett. 1562, *Dottr. De ss. Missae sacrif.*, c. 8, ed. cit. [nota 19], t. VIII, p. 961 [Dz 1749; Collantes 9.181].

Semplicità e decoro dei riti

34. I riti splendano per nobile semplicità; siano trasparenti per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni; siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli né abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni.

Bibbia, predicazione e catechesi liturgica

35. Affinché risulti evidente che nella liturgia rito e parola sono intimamente connessi:

- 1) Nelle sacre celebrazioni si restaurerà una lettura della sacra Scrittura più abbondante, più varia e meglio scelta.
- 2) Il momento più adatto per la predicazione, che fa parte dell'azione liturgica, nella misura in cui il rito lo permette, sia indicato anche nelle rubriche e il ministero della parola sia adempiuto con fedeltà e nel debito modo. La predicazione poi attinga anzitutto alle fonti della sacra Scrittura e della liturgia, poiché essa è l'annuncio delle mirabili opere di Dio nella storia della salvezza, ossia nel mistero di Cristo, mistero che è in mezzo a noi sempre presente e operante, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche.
- 3) Si cerchi anche di inculcare in tutti i modi una catechesi più direttamente liturgica; negli stessi riti siano previste, quando necessario, brevi didascalie composte con formule prestabilite o con parole equivalenti e destinate a essere recitate dal sacerdote o dal ministro competente nei momenti più opportuni.
- 4) Si promuova la celebrazione della parola di Dio, alla vigilia delle feste più solenni, in alcune ferie dell'avvento e della quaresima, nelle domeniche e nelle feste, soprattutto nei luoghi dove manca il sacerdote; nel qual caso diriga la celebrazione un diacono o altra persona delegata dal vescovo.

Latino e lingue nazionali nella liturgia

- 36.1. L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini.
2. Dato però che, sia nella messa che nell'amministrazione dei sacramenti, sia in altre parti della liturgia, non di rado l'uso della lingua

nazionale può riuscire di grande utilità per il popolo, si conceda alla lingua nazionale una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti, secondo le norme fissate per i singoli casi nei capitoli seguenti.

3. In base a queste norme, spetta alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22- 2 (consultati anche, se è il caso, i vescovi delle regioni limitrofe della stessa lingua) decidere circa l'ammissione e l'estensione della lingua nazionale. Tali decisioni devono essere approvate ossia confermate dalla Sede apostolica.
4. La traduzione del testo latino in lingua nazionale da usarsi nella liturgia deve essere approvata dalla competente autorità ecclesiastica territoriale di cui sopra.

D) Norme per un adattamento all'indole e alle tradizioni dei vari Popoli

37. La Chiesa, quando non è in questione la fede o il bene comune generale, non intende imporre, neppure nella liturgia, una rigida uniformità; rispetta anzi e favorisce le qualità e le doti di animo delle varie razze e dei vari popoli. Tutto ciò poi che nel costume dei popoli non è indissolubilmente legato a superstizioni o ad errori, essa lo considera con benevolenza e, se possibile, lo conserva inalterato, e a volte lo ammette perfino nella liturgia, purché possa armonizzarsi con il vero e autentico spirito liturgico.

38. Salva la sostanziale unità del rito romano, anche nella revisione dei libri liturgici si lasci posto alle legittime diversità e ai legittimi adattamenti ai vari gruppi etnici, regioni, popoli, soprattutto nelle missioni; e sarà bene tener opportunamente presente questo principio nella struttura dei riti e nell'ordinamento delle rubriche.

39. Entro i limiti stabiliti nelle edizioni tipiche dei libri liturgici, spetterà alla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 - 2, determinare gli adattamenti, specialmente riguardo all'amministrazione dei sacramenti, ai sacramentali, alle processioni, alla lingua liturgica, alla musica sacra e alle arti, sempre però secondo le norme fondamentali contenute nella presente costituzione.

Progressivo adattamento liturgico

40. Dato però che in alcuni luoghi e particolari circostanze si rende urgente un più profondo adattamento della liturgia, che per conseguenza è più difficile:

- 1) Dalla competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 - 2, venga preso in esame, con attenzione e prudenza, ciò che dalle tradizioni e dall'indole dei vari popoli può opportunamente essere ammesso nel culto divino. Gli adattamenti ritenuti utili o necessari vengano proposti alla Sede apostolica, per essere introdotti col suo consenso.
- 2) Affinché poi l'adattamento sia fatto con la necessaria cautela, la Sede apostolica darà facoltà, se è il caso, alla medesima autorità ecclesiastica territoriale di permettere e dirigere, presso alcuni gruppi a ciò preparati e per un tempo determinato, i necessari esperimenti preliminari.
- 3) Poiché in materia di adattamento, di solito le leggi liturgiche comportano difficoltà particolari soprattutto nelle missioni, nel formularle si ricorra a persone competenti in materia.

IV. LA VITA LITURGICA NELLA DIOCESI E NELLA PARROCCHIA

41. Il vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo. Perciò tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale, convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri³⁵.

³⁵ Cf. S. IGNAZIO D'ANTIOCHIA, *Ad Magn.* 7; *Ad Phil.* 4; *Ad Smyrn.* 8: ed F. X. FUNK, cit., [nota 9], I, pp. 236, 266, 281.

Vita liturgica parrocchiale

42. Poiché nella sua Chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero suo gregge, deve costituire necessariamente dei gruppi di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente e poste sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo: esse infatti rappresentano in certo modo la Chiesa visibile stabilita su tutta la terra. Per questo motivo la vita liturgica della parrocchia e il suo legame con il vescovo devono essere coltivati nell'animo e nell'azione dei fedeli e del clero; e bisogna fare in modo che il senso della comunità parrocchiale fiorisca soprattutto nella celebrazione comunitaria della messa domenicale.

V. L'INCREMENTO DELL'AZIONE PASTORALE LITURGICA

43. Lo zelo per la promozione e il rinnovamento della liturgia è giustamente considerato come un segno dei provvidenziali disegni di Dio sul nostro tempo, come un passaggio dello Spirito Santo nella sua Chiesa; esso imprime una nota caratteristica alla vita della Chiesa stessa, anzi a tutto il modo di sentire e di agire religioso del nostro tempo. Per la qual cosa, per favorire sempre più questa azione pastorale liturgica nella Chiesa, il sacro Concilio stabilisce:

Commissione liturgica nazionale

44. Conviene che la competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 - 2, istituisca una commissione liturgica, la quale si serva dell'aiuto di esperti in liturgia, in musica e arte sacra e in pastorale. La suddetta commissione sia coadiuvata possibilmente da qualche istituto di liturgia pastorale, senza escludere tra i suoi membri, se è utile, la presenza di laici particolarmente esperti in queste materie. Sarà compito della stessa commissione, sotto la guida dell'autorità ecclesiastica territoriale, di cui si è parlato, dirigere l'attività pastorale liturgica nel territorio di sua competenza e promuovere gli studi e i necessari esperimenti ogni volta che si tratti di adattamenti da proporsi alla Sede apostolica.

Commissione liturgica diocesana

45. Parimenti sia costituita nelle singole diocesi la commissione di sacra liturgia allo scopo di promuovere, sotto la guida del vescovo, l'apostolato liturgico. Talvolta può essere opportuno che più diocesi costituiscano una sola commissione per promuovere di comune accordo l'apostolato liturgico.

Altre commissioni

46. Oltre alla commissione di sacra liturgia, siano costituite in ogni diocesi, per quanto possibile, anche le commissioni di musica sacra e di arte sacra. È necessario che queste tre commissioni collaborino tra di loro, anzi talora potrà essere opportuno che formino un'unica commissione.

CAPITOLO II**IL MISTERO EUCHARISTICO****La messa e il mistero pasquale**

47. Il nostro Salvatore nell'ultima cena, la notte in cui fu tradito, istituì il sacrificio eucaristico del suo corpo e del suo sangue, onde perpetuare nei secoli fino al suo ritorno il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e della sua resurrezione: sacramento di amore, segno di unità, vincolo di carità³⁶, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolma di grazia e ci è dato il pegno della gloria futura³⁷.

Partecipazione attiva dei fedeli alla messa

48. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro³⁸, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti.

49. Affinché poi il sacrificio della messa raggiunga la sua piena efficacia pastorale anche nella forma rituale, il sacro Concilio, in vista delle mes-

³⁶ Cf. S. AGOSTINO, *In Ioannis Evangelium Tractatus* XXVI, cap. VI, n. 13: PL 35, 1613.

³⁷ *Breviario romano*, Festa del Ss. Corpo di Cristo, antifona al Magnificat dei II Vespri.

³⁸ Cf. S. CIRILLO D'ALESS., *Commentarium in Ioannis Evangelium*, lib. XI, capp. XI-XII: PG 74, 557-565, specialmente 564-565.

se celebrate con partecipazione di popolo, specialmente la domenica e i giorni di precetto, stabilisce quanto segue:

Revisione dell'ordinario della messa

50. L'ordinamento rituale della messa sia riveduto in modo che appaia più chiaramente la natura specifica delle singole parti e la loro mutua connessione, e sia resa più facile la partecipazione pia e attiva dei fedeli. Per questo i riti, conservata fedelmente la loro sostanza, siano semplificati; si sopprimano quegli elementi che, col passare dei secoli, furono duplicati o aggiunti senza grande utilità; alcuni elementi invece, che col tempo andarono perduti, siano ristabiliti, secondo la tradizione dei Padri, nella misura che sembrerà opportuna o necessaria.

Una più grande ricchezza biblica

51. Affinché la mensa della parola di Dio sia preparata ai fedeli con maggiore abbondanza, vengano aperti più largamente i tesori della Bibbia in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura.

L'omelia

52. Si raccomanda vivamente l'omelia, che è parte dell'azione liturgica. In essa nel corso dell'anno liturgico vengano presentati i misteri della fede e le norme della vita cristiana, attingendoli dal testo sacro. Nelle messe della domenica e dei giorni festivi con partecipazione di popolo non si ometta l'omelia se non per grave motivo.

La "preghiera dei fedeli"

53. Dopo il Vangelo e l'omelia, specialmente la domenica e le feste di precetto, sia ripristinata la «orazione comune» detta anche «dei fedeli», in modo che, con la partecipazione del popolo, si facciano speciali preghiere per la santa Chiesa, per coloro che ci governano, per coloro che si trovano in varie necessità, per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo³⁹.

³⁹ Cf. 1 Tm 2,1-2.

Lingua nazionale e latino nella messa

54. Nelle messe celebrate con partecipazione di popolo si possa concedere una congrua parte alla lingua nazionale, specialmente nelle letture e nella "orazione comune" e, secondo le condizioni dei vari luoghi, anche nelle parti spettanti al popolo, a norma dell'art. 36 di questa costituzione. Si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della messa che spettano ad essi. Se poi in qualche luogo sembrasse opportuno un uso più ampio della lingua nazionale nella messa, si osservi quanto prescrive l'art. 40 di questa costituzione.

Comunione sotto le due specie

55. Si raccomanda molto quella partecipazione più perfetta alla messa, nella quale i fedeli, dopo la comunione del sacerdote, ricevono il corpo del Signore con i pani consacrati in questo sacrificio. Fermi restando i principi dottrinali stabiliti dal Concilio di Trento⁴⁰, la comunione sotto le due specie si può concedere sia ai chierici e religiosi sia ai laici, in casi da determinarsi dalla sede apostolica e secondo il giudizio del vescovo, come per esempio agli ordinati nella messa della loro sacra ordinazione, ai professi nella messa della loro professione religiosa, ai neofiti nella messa che segue il battesimo.

Unità della messa

56. Le due parti che costituiscono in certo modo la messa, cioè la liturgia della parola e la liturgia eucaristica, sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto. Perciò il sacro Concilio esorta caldamente i pastori d'anime ad istruire con cura i fedeli nella catechesi, perché partecipino a tutta la messa, specialmente la domenica e le feste di precetto.

La concelebrazione

57. 1 La concelebrazione, che manifesta in modo appropriato l'unità

⁴⁰ Sess. XXI, 16 lug. 1562, *Doctrina de communione sub utraque specie et parvulorum*, capp. 1-3, cann. 1-3; CONCILIUM TRIDENTINUM, *ed. cit.* [nota 19], t. VIII, pp. 698-699) [Dz 1726-29, 1731-33; Collantes 9.161-64, 9.166-68].

del sacerdozio, è rimasta in uso fino ad oggi nella Chiesa, tanto in Oriente che in Occidente. Perciò al Concilio è sembrato opportuno estenderne la facoltà ai casi seguenti:

- 1.a) al giovedì santo, sia nella messa crismale che nella messa vespertina;
- b) alle messe celebrate nei concili, nelle riunioni di vescovi e nei sinodi;
- c) alla messa di benedizione di un abate.

57. 2 Inoltre, con il permesso dell'ordinario, a cui spetta giudicare sulla opportunità della concelebrazione:

- a) alla messa conventuale e alla messa principale nelle diverse chiese, quando l'utilità dei fedeli non richieda che tutti i sacerdoti presenti celebrino singolarmente;
- b) alle messe nelle riunioni di qualsiasi genere di sacerdoti tanto secolari che religiosi.

2.1 Spetta al vescovo regolare la disciplina della concelebrazione nella propria diocesi;

2.2 Resti sempre però ad ogni sacerdote la facoltà di celebrare la messa individualmente, purché non celebri nel medesimo tempo e nella medesima chiesa in cui si fa la concelebrazione, e neppure il giovedì santo.

58. Venga redatto un nuovo rito della concelebrazione da inserirsi nel pontificale e nel messale romano.

CAPITOLO III

GLI ALTRI SACRAMENTI E I SACRAMENTALI

Natura dei sacramenti

59. I sacramenti sono ordinati alla santificazione degli uomini, alla edificazione del corpo di Cristo e, infine, a rendere culto a Dio; in quanto segni hanno poi anche un fine pedagogico. Non solo suppongono la fede, ma con le parole e gli elementi rituali la nutrono, la irrobustiscono e la esprimono; perciò vengono chiamati "sacramenti della fede". Conferiscono certamente la grazia, ma la loro stessa celebrazione dispone molto bene i fedeli a riceverla con frutto, ad onorare Dio in modo debito e ad esercitare la carità. È quindi di grande importanza che i fedeli comprendano facilmente i segni dei sacramenti e si accostino con somma diligenza a quei sacramenti che sono destinati a nutrire la vita cristiana.

60. La santa madre Chiesa ha inoltre istituito i sacramentali. Questi sono segni sacri per mezzo dei quali, ad imitazione dei sacramenti, sono significati, e vengono ottenuti per intercessione della Chiesa effetti soprattutto spirituali. Per mezzo di essi gli uomini vengono disposti a ricevere l'effetto principale dei sacramenti e vengono santificate le varie circostanze della vita.

61. Così la liturgia dei sacramenti e dei sacramentali offre ai fedeli ben disposti la possibilità di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina, che fluisce dal mistero pasquale della passione, morte e resurrezione di Cristo; mistero dal quale derivano la loro efficacia tutti i sacramenti e i sacramentali. E così non

esiste quasi alcun uso retto delle cose materiali, che non possa essere indirizzato alla santificazione dell'uomo e alla ode di Dio.

Revisione dei riti sacramentali

62. Ma nel corso dei secoli si sono introdotti nei riti dei sacramenti e dei sacramentali alcuni elementi, che oggi ne rendono meno chiari la natura e il fine; è perciò necessario compiere in essi alcuni adattamenti alle esigenze del nostro tempo, e per questo il sacro Concilio stabilisce quanto segue per una loro revisione.

La lingua

63. Non di rado nell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali può essere molto utile per il popolo l'uso della lingua nazionale; le sia data quindi una parte maggiore secondo le norme che seguono:

- a) nell'amministrazione dei sacramenti e dei sacramentali si può usare la lingua nazionale a norma dell'art. 36;
- b) sulla base della nuova edizione del rituale romano la competente autorità ecclesiastica territoriale, di cui all'art. 22 - 2 di questa costituzione, prepari al più presto i rituali particolari adattati alle necessità delle singole regioni, anche per quanto riguarda la lingua; questi rituali saranno usati nelle rispettive regioni dopo la revisione da parte della Sede apostolica. Nel comporre i rituali particolari o speciali collezioni di riti non si omettano le istruzioni poste all'inizio dei singoli riti nel rituale romano, sia quelle pastorali e rubricali, sia quelle che hanno una speciale importanza sociale.

Il catecumenato

64. Si ristabilisca il catecumenato degli adulti diviso in più gradi, da attuarsi a giudizio dell'ordinario del luogo; in questa maniera il tempo del catecumenato, destinato ad una conveniente formazione, potrà essere santificato con riti sacri da celebrarsi in tempi successivi.

Revisione del rito battesimale

65. Nei luoghi di missione sia consentito accogliere, accanto agli elementi propri della tradizione cristiana, anche elementi dell'iniziazione

in uso presso ogni popolo, nella misura in cui possono essere adattati al rito cristiano, a norma degli articoli 37-40 di questa costituzione.

66. Siano riveduti entrambi i riti del battesimo degli adulti, sia quello semplice sia quello più solenne connesso con la restaurazione del catecumenato; e sia inserita nel messale romano una messa propria "Nel conferimento del battesimo".

67. Sia riveduto il rito del battesimo dei bambini e sia adattato alla loro condizione reale. Nel rito stesso siano maggiormente messi in rilievo il posto e i doveri che hanno i genitori e i padrini.

68. Nel rito del battesimo si prevedano certi adattamenti da usarsi a giudizio dell'ordinario del luogo, in caso di gran numero di battezzandi. Si componga pure un "Rito più breve" che possa essere usato, specialmente in terra di missione, dai catechisti e in genere, in pericolo di morte, dai fedeli, quando manchi un sacerdote o un diacono.

69. In luogo del "Rito per supplire le cerimonie omesse su un bambino già battezzato", se ne componga uno nuovo, nel quale si esprima, in maniera più chiara e più consona, che il bambino, battezzato con il rito breve, è già stato accolto nella Chiesa. Si componga pure un rito per coloro che, già validamente battezzati, si convertono alla Chiesa cattolica. In esso si esprima la loro ammissione nella comunione della Chiesa.

70. Fuori del tempo pasquale l'acqua battesimale può essere benedetta nel corso dello stesso rito del battesimo con una apposita formula più breve.

Revisione del rito della cresima

71. Sia riveduto il rito della confermazione, anche perché apparisca più chiaramente l'intima connessione di questo sacramento con tutta l'iniziazione cristiana; perciò è molto conveniente che la recezione di questo sacramento sia preceduta dalla rinnovazione delle promesse battesimali. Quando si ritenga opportuno, la confermazione può essere conferita anche durante la messa; per quanto riguarda invece il rito da usarsi fuori della messa, si prepari una formula che serva da introduzione.

Revisione del rito della penitenza

72. Si rivedano il rito e le formule della penitenza in modo che esprimano più chiaramente la natura e l'effetto del sacramento.

L'unzione degli infermi

73. L'«estrema unzione», che può essere chiamata anche, e meglio, «unzione degli infermi», non è il sacramento di coloro soltanto che sono in fin di vita. Perciò il tempo opportuno per riceverlo ha certamente già inizio quando il fedele, per indebolimento fisico o per vecchiaia, incomincia ad essere in pericolo di morte.

74. Oltre i riti distinti dell'unzione degli infermi e del viatico, si componga anche un «rito continuato», nel quale l'unzione sia conferita al malato dopo la confessione e prima del viatico.

75. Il numero delle unzioni sia riveduto tenendo conto delle diverse situazioni, e le orazioni che accompagnano il rito dell'unzione degli infermi siano adattate in modo da rispondere alle diverse condizioni dei malati che ricevono il sacramento.

Revisione del rito del sacramento dell'ordine

76. Il rito delle ordinazioni sia riveduto quanto alle cerimonie e quanto ai testi. Le allocuzioni del vescovo, all'inizio di ogni ordinazione o consacrazione, possono essere fatte in lingua nazionale. Nella consacrazione episcopale tutti i vescovi presenti possono imporre le mani.

Revisione del rito del matrimonio

77. Il rito della celebrazione del matrimonio, che si trova nel rituale romano, sia riveduto e arricchito, in modo che più chiaramente venga significata la grazia del sacramento e vengano inculcati i doveri dei coniugi. «Se nella celebrazione del sacramento del matrimonio qualche regione usa altre consuetudini e cerimonie degne di essere approvate, il sacro Concilio desidera vivamente che queste vengano senz'altro conservate»⁴¹. Inoltre alla competente autorità ecclesiastica territoria-

⁴¹ CONCILIO DI TRENTO, Sess. XXIV, *Decr. De reformatione*, cap. I: ed. cit. [nota 19], t. IX, *Actorum* pars VI, Friburgi Brisgoviae 1924, p. 969. Cf. *Rituale romanum*, tit. VIII, c. II, n. 6 [cf. *Sacramento del matrimonio*, nn. 14-20].

le, di cui all'art. 22 - 2 di questa costituzione, viene lasciata facoltà di preparare, a norma dell'articolo 63, un rito proprio che risponda agli usi dei luoghi e dei popoli, fermo però restando l'obbligo che il sacerdote che assiste chieda e riceva il consenso dei contraenti.

78. In via ordinaria il matrimonio si celebri nel corso della messa, dopo la lettura del Vangelo e l'omelia e prima dell' «orazione dei fedeli». La benedizione della sposa, opportunamente ritoccata così da inculcare ad entrambi gli sposi lo stesso dovere della fedeltà vicendevole, può essere detta nella lingua nazionale. Se poi il sacramento del matrimonio viene celebrato senza la messa, si leggano all'inizio del rito l'epistola e il Vangelo della messa per gli sposi e si dia sempre la benedizione agli sposi.

Revisione dei sacramentali

79. Si faccia una revisione dei sacramentali, tenendo presente il principio fondamentale di una cosciente, attiva e facile partecipazione da parte dei fedeli e avendo riguardo delle necessità dei nostri tempi. Nella revisione dei rituali, da farsi a norma dell'art. 63, si possono aggiungere, se necessario, anche nuovi sacramentali. Le benedizioni riservate siano pochissime e solo a favore dei vescovi o degli ordinari. Si provveda che alcuni sacramentali, almeno in particolari circostanze, e a giudizio dell'ordinario, possano essere amministrati da laici dotati delle qualità convenienti.

La professione religiosa

80. Si sottoponga a revisione il rito della consacrazione delle vergini, che si trova nel pontificale romano. Si componga inoltre un rito per la professione religiosa e la rinnovazione dei voti, che contribuisca ad una maggiore unità, sobrietà e dignità; esso, salvo diritti particolari, dovrà essere adottato da coloro che fanno la professione o la rinnovazione dei voti durante la messa. È cosa lodevole che la professione religiosa si faccia durante la messa.

Revisione dei riti funebri

81. Il rito delle esequie esprima più apertamente l'indole pasquale del-

la morte cristiana e risponda meglio, anche quanto al colore liturgico, alle condizioni e alle tradizioni delle singole regioni.

82. Si riveda il rito della sepoltura dei bambini e sia arricchito di una messa propria.

CAPITOLO IV

L'UFFICIO DIVINO

L'ufficio divino opera di Cristo e della Chiesa

83. Cristo Gesù, il sommo sacerdote della nuova ed eterna alleanza, prendendo la natura umana, ha introdotto in questo esilio terrestre quell'inno che viene eternamente cantato nelle dimore celesti. Egli unisce a sé tutta l'umanità e se l'associa nell'elevare questo divino canto di lode. Cristo continua ad esercitare questa funzione sacerdotale per mezzo della sua Chiesa, che loda il Signore incessantemente e intercede per la salvezza del mondo non solo con la celebrazione dell'eucaristia, ma anche in altri modi, specialmente recitando l'ufficio divino.

84. Il divino ufficio, secondo la tradizione cristiana, è strutturato in modo da santificare tutto il corso del giorno e della notte per mezzo della lode divina. Quando poi a celebrare debitamente quel mirabile canto di lode sono i sacerdoti o altri a ciò deputati per istituzione della Chiesa, o anche i fedeli che pregano insieme col sacerdote secondo le forme approvate, allora è veramente la voce della sposa che parla allo sposo, anzi è la preghiera che Cristo unito al suo corpo eleva al Padre.

85. Tutti coloro pertanto che recitano questa preghiera adempiono da una parte l'obbligo proprio della Chiesa, e dall'altra partecipano al sommo onore della Sposa di Cristo perché, lodando il Signore, stanno davanti al trono di Dio in nome della madre Chiesa.

Suo valore pastorale

86. I sacerdoti impegnati nel sacro ministero pastorale reciteranno l'ufficio divino con tanto maggior fervore, quanto più profondamente saranno convinti del dovere di mettere in pratica l'esortazione di S. Paolo:

“Pregate senza interruzione” (1 Ts 5,17). Infatti solo il Signore può dare efficacia ed incremento al loro ministero, lui che ha detto: “Senza di me non potete far nulla” (Gv 15,5). E per questo gli apostoli, istituendo i diaconi, dissero: “Noi invece continueremo a dedicarci assiduamente alla preghiera e al ministero della parola (At 6,4).

87. Ma affinché i sacerdoti e gli altri membri della Chiesa possano meglio e più perfettamente recitare l’ufficio divino nelle attuali condizioni di vita, il sacro Concilio, continuando le riforme già felicemente iniziate dalla Sede apostolica, ha creduto bene stabilire quanto segue riguardo all’ufficio di rito romano.

Rivedere l’ordinamento tradizionale

88. Scopo dell’ufficio è la santificazione del giorno: perciò l’ordinamento tradizionale dell’ufficio sia riveduto, in modo che le diverse ore, per quanto è possibile, corrispondano al loro vero tempo, tenendo presenti però anche le condizioni della vita contemporanea, in cui si trovano specialmente coloro che attendono all’apostolato.

Norme per la riforma dell’ufficio divino

89. Quindi, nella riforma dell’ufficio, si osservino queste norme:

- a) Le lodi come preghiera del mattino e i vesperi come preghiera della sera, che, secondo la venerabile tradizione di tutta la Chiesa, sono il duplice cardine dell’ufficio quotidiano, devono essere ritenute le ore principali e come tali celebrate;
- b) compieta sia ordinata in modo che si adatti bene alla conclusione della giornata;
- c) L’ora detta mattutino, pur conservando l’indole di preghiera notturna per il coro, venga adattata in modo da poter essere recitata in qualsiasi ora del giorno; abbia un minor numero di salmi e letture più lunghe;
- d) L’ora di prima sia soppressa;
- e) Per il coro si mantengano le ore minori di terza, sesta e nona. Fuori di coro si può invece scegliere una delle tre, quella cioè che meglio risponde al momento della giornata.

L’ufficio divino fonte di pietà

90. Inoltre, poiché l’ufficio divino, in quanto preghiera pubblica della Chiesa, è fonte della pietà e nutrimento della preghiera personale, si esortano nel Signore i sacerdoti e tutti gli altri che partecipano all’ufficio divino a fare in modo che, nel recitarlo, l’anima corrisponda alla voce. A tale scopo si procurino una conoscenza più abbondante della liturgia e della Bibbia, specialmente dei salmi. Nel compiere poi la riforma, il venerabile tesoro secolare dell’ufficio romano venga adattato in modo tale che possano usufruirne più largamente e più facilmente tutti coloro ai quali è affidato.

Distribuzione dei salmi

91. Affinché l’ordinamento dell’ufficio proposto nell’articolo 89 possa essere veramente attuato, il salterio sia distribuito non più in una settimana, ma per uno spazio di tempo più lungo. L’opera di revisione del salterio, felicemente incominciata, venga condotta a termine al più presto, tenendo presente il latino usato dai cristiani, l’uso che ne fa la liturgia e le esigenze del canto, come pure tutta la tradizione della Chiesa latina.

Norme per le letture

92. Per quanto riguarda le letture, si tengano presenti queste norme:

- a) la lettura della sacra Scrittura sia ordinata in modo che i tesori della parola divina siano accessibili più facilmente e in maggiore ampiezza;
- b) la lettura delle opere dei Padri, dei dottori e degli scrittori ecclesiastici sia meglio selezionata;
- c) le «passioni» o vite dei santi siano rivedute dal punto di vista storico.

Revisione degli inni

93. Gli inni, nella misura in cui la cosa sembrerà utile, siano restituiti alla loro forma originale, togliendo o mutando ciò che ha sapore mitologico o che può essere meno conveniente alla pietà cristiana. Secondo l’opportunità, poi, se ne riprendano anche altri che si trovano nelle raccolte innografiche.

94. Per santificare veramente il giorno e per recitare le ore con frutto

spirituale, nella recita delle ore si osservi il tempo che corrisponde più da vicino al vero tempo naturale di ciascuna ora canonica.

Obbligo dell'ufficio divino

95. Le comunità obbligate al coro sono tenute, oltre che alla messa conventuale, anche a celebrare in coro ogni giorno l'ufficio divino, e precisamente:

- a) tutto l'ufficio gli ordini di canonici, di monaci, di monache e di altri regolari obbligati al coro per diritto o in forza delle costituzioni;
- b) quelle parti dell'ufficio che vengono loro imposte dal diritto comune o particolare: i capitoli delle cattedrali e delle collegiate;
- c) tutti i membri, poi, di queste comunità, che abbiano ricevuto gli ordini maggiori o che abbiano fatto la professione solenne, eccetto i conversi, devono da soli recitare quelle ore canoniche che non recitano in coro.

96. I chierici non obbligati al coro, se hanno ricevuto gli ordini maggiori, devono, ogni giorno, in comune o da soli, recitare tutto l'ufficio, a norma dell'articolo 89.

97. Le opportune commutazioni dell'ufficio divino con altre azioni liturgiche siano definite nelle nuove rubriche.

In casi particolari e per giusta causa, gli ordinari possono dispensare in tutto o in parte, oppure possono commutare, per coloro che sono loro soggetti, l'obbligo dell'ufficio.

98. I membri degli istituti di perfezione, che, in forza delle costituzioni, recitano qualche parte dell'ufficio divino, praticano la preghiera pubblica della Chiesa. Così pure praticano la preghiera pubblica della Chiesa se, in forza delle costituzioni, recitano qualche "piccolo ufficio", purché composto sullo schema dell'ufficio divino e regolarmente approvato.

La recita comunitaria dell'ufficio divino

99. Poiché l'ufficio divino è la voce della Chiesa, ossia di tutto il corpo mistico che loda pubblicamente Dio, è raccomandabile che i chierici non obbligati al coro, e specialmente i sacerdoti che vivono o che si trovano insieme, recitino in comune almeno qualche parte dell'ufficio divino. Tutti coloro, poi, che recitano l'ufficio, sia in coro sia in comu-

ne, compiano il dovere loro affidato il più perfettamente possibile, sia quanto alla devozione interiore, sia quanto alla realizzazione esteriore. È bene inoltre che, secondo l'opportunità, l'ufficio in coro e in comune sia cantato.

La partecipazione dei fedeli all'ufficio divino

100. Procurino i pastori d'anime che, nelle domeniche e feste più solenni, le ore principali, specialmente i vesperi, siano celebrate in chiesa con partecipazione comune. Si raccomanda che anche i laici recitino l'ufficio divino o con i sacerdoti, o riuniti tra loro, e anche da soli.

La lingua dell'ufficio divino

101. Secondo la secolare tradizione del rito latino, per i chierici sia conservata nell'ufficio divino la lingua latina. L'ordinario tuttavia potrà concedere l'uso della versione in lingua nazionale, composta a norma dell'art. 36, in casi singoli, a quei chierici per i quali l'uso della lingua latina costituisce un grave impedimento alla recita dell'ufficio nel modo dovuto.

Alle monache e ai membri degli istituti di perfezione, sia uomini non chierici che donne, il superiore competente può concedere l'uso della lingua nazionale nell'ufficio divino, anche celebrato in coro, purché la versione sia approvata.

Ogni chierico obbligato all'ufficio divino, che lo recita in lingua nazionale con i fedeli o con quelle persone ricordate al 2, soddisfa al suo obbligo, purché il testo della versione sia approvato.

CAPITOLO V

L'ANNO LITURGICO

Il senso dell'anno liturgico

102. La santa madre Chiesa considera suo dovere celebrare l'opera salvifica del suo sposo divino mediante una commemorazione sacra, in giorni determinati nel corso dell'anno. Ogni settimana, nel giorno a cui ha dato il nome di domenica, fa memoria della risurrezione del Signore, che essa celebra anche una volta all'anno, unitamente alla sua beata passione, con la grande solennità di Pasqua. Nel corso dell'anno poi, distribuisce tutto il mistero di Cristo dall'Incarnazione e dalla Natività fino all'Ascensione, al giorno di Pentecoste e all'attesa della beata speranza e del ritorno del Signore. Ricordando in tal modo i misteri della redenzione, essa apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, le rende come presenti a tutti i tempi e permette ai fedeli di venirne a contatto e di essere ripieni della grazia della salvezza.

103. Nella celebrazione di questo ciclo annuale dei misteri di Cristo, la santa Chiesa venera con particolare amore la beata Maria, madre di Dio, congiunta indissolubilmente con l'opera della salvezza del Figlio suo: in Maria ammira ed esalta il frutto più eccelso della redenzione, ed in lei contempla con gioia, come in una immagine purissima, ciò che essa desidera e spera di essere nella sua interezza.

104. La Chiesa ha inserito nel corso dell'anno anche la memoria dei martiri e degli altri santi che, giunti alla perfezione con l'aiuto della multiforme grazia di Dio e già in possesso della salvezza eterna, in cielo cantano a Dio la lode perfetta e intercedono per noi. Nel giorno natalizio dei santi infatti la Chiesa proclama il mistero pasquale realizzato in essi, che hanno sofferto con Cristo e con lui sono glorificati; propone ai fedeli i loro

esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo; e implora per i loro meriti i benefici di Dio.

105. La Chiesa, infine, nei vari tempi dell'anno, secondo una disciplina tradizionale, completa la formazione dei fedeli per mezzo di pie pratiche spirituali e corporali, per mezzo dell'istruzione, della preghiera, delle opere di penitenza e di misericordia. Pertanto al sacro Concilio è piaciuto stabilire quanto segue:

Valorizzazione della domenica

106. Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dallo stesso giorno della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che si chiama giustamente "giorno del Signore" o "domenica". In questo giorno infatti i fedeli devono riunirsi in assemblea per ascoltare la parola di Dio e partecipare alla eucaristia e così far memoria della passione, della risurrezione e della gloria del Signore Gesù e render grazie a Dio, che li "ha rigenerati nella speranza viva per mezzo della risurrezione di Gesù Cristo dai morti" (1 Pt 1,3). Per questo la domenica è la festa primordiale che deve essere proposta e inculcata alla pietà dei fedeli, in modo che risulti anche giorno di gioia e di riposo dal lavoro. Non le venga anteposta alcun'altra solennità che non sia di grandissima importanza, perché la domenica è il fondamento e il nucleo di tutto l'anno liturgico.

Riforma dell'anno liturgico

107. L'anno liturgico sia riveduto in modo che, conservati o restaurati gli usi e gli ordinamenti tradizionali dei tempi sacri secondo le condizioni di oggi, venga mantenuto il loro carattere originale per alimentare debitamente la pietà dei fedeli nella celebrazione dei misteri della redenzione cristiana, ma soprattutto nella celebrazione del mistero pasquale. Gli adattamenti poi alle varie condizioni dei luoghi, se saranno necessari, si facciano a norma degli articoli 39 e 40.

108. L'animo dei fedeli sia indirizzato prima di tutto verso le feste del Signore, nelle quali durante il corso dell'anno si celebrano i misteri della salvezza. Perciò il proprio del tempo abbia il suo giusto posto sopra le feste dei santi, in modo che sia convenientemente celebrato l'intero ciclo dei misteri della salvezza.

La quaresima

109. Il duplice carattere della quaresima - il quale, soprattutto mediante il ricordo o la preparazione al battesimo e mediante la penitenza, invita i fedeli all'ascolto più frequente della parola di Dio e alla preghiera e li dispone così a celebrare il mistero pasquale -, sia posto in maggior evidenza tanto nella liturgia quanto nella catechesi liturgica.

Perciò:

- a) si utilizzino più abbondantemente gli elementi battesimali propri della liturgia quaresimale e, se opportuno, se ne riprendano anche altri dall'antica tradizione;
- b) lo stesso si dica degli elementi penitenziali. Quanto alla catechesi poi, si inculchi nell'animo dei fedeli, insieme con le conseguenze sociali del peccato, quell'aspetto particolare della penitenza che detesta il peccato come offesa di Dio. Né si dimentichi il ruolo della Chiesa nell'azione penitenziale e si solleciti la preghiera per i peccatori.

110. La penitenza quaresimale non sia soltanto interna e individuale, ma anche esterna e sociale. E la pratica penitenziale sia incoraggiata e raccomandata dalle autorità, di cui all'art. 22, secondo le possibilità del nostro tempo e delle diverse regioni, nonché secondo le condizioni dei fedeli. Sia però religiosamente conservato il digiuno pasquale, da celebrarsi ovunque il venerdì della passione e morte del Signore, e da protrarsi, se possibile, anche al sabato santo, in modo da giungere con cuore elevato e liberato alla gioia della domenica di risurrezione.

Le feste dei santi

111. La Chiesa, secondo la sua tradizione, venera i santi e tiene in onore le loro reliquie autentiche e le loro immagini. Le feste dei santi infatti proclamano le meraviglie di Cristo nei suoi servi e propongono ai fedeli opportuni esempi da imitare. Perché le feste dei santi non abbiano a prevalere sulle feste che commemorano i misteri della salvezza, molte di esse siano celebrate da ciascuna Chiesa particolare, nazione o famiglia religiosa; siano invece estese a tutta la Chiesa soltanto quelle che celebrano santi di importanza veramente universale.

CAPITOLO VI

LA MUSICA SACRA

Dignità della musica sacra

112. La tradizione musicale della Chiesa costituisce un patrimonio d'inestimabile valore, che eccelle tra le altre espressioni dell'arte, specialmente per il fatto che il canto sacro, unito alle parole, è parte necessaria ed integrante della liturgia solenne. Il canto sacro è stato lodato sia dalla sacra Scrittura⁴², sia dai Padri, sia dai romani Pontefici; costoro recentemente, a cominciare da S. Pio X, hanno sottolineato con insistenza il compito ministeriale della musica sacra nel culto divino. Perciò la musica sacra sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica, sia dando alla preghiera un'espressione più soave e favorendo l'unanimità, sia arricchendo di maggior solennità i riti sacri. La Chiesa poi approva e ammette nel culto divino tutte le forme della vera arte, purché dotate delle qualità necessarie. Perciò il sacro Concilio, conservando le norme e le prescrizioni della disciplina e della tradizione ecclesiastica e considerando il fine della musica sacra, che è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli, stabilisce quanto segue.

La liturgia solenne

113. L'azione liturgica riveste una forma più nobile quando i divini uffici sono celebrati solennemente con il canto, con i sacri ministri e la partecipazione attiva del popolo. Quanto all'uso della lingua, si osservi l'art. 36; per la messa l'art. 54; per i sacramenti l'art. 63; per l'ufficio divino l'art. 101.

⁴² Cf. Ef 5,19; Col 3,16.

114. Si conservi e si incrementi con grande cura il patrimonio della musica sacra. Si promuovano con impegno le “scholae cantorum” in specie presso le chiese cattedrali. I vescovi e gli altri pastori d’anime curino diligentemente che in ogni azione sacra celebrata con il canto tutta l’assemblea dei fedeli possa partecipare attivamente, a norma degli articoli 28 e 30.

Formazione musicale

115. Si curi molto la formazione e la pratica musicale nei seminari, nei noviziati dei religiosi e delle religiose e negli studentati, come pure negli altri istituti e scuole cattoliche. Per raggiungere questa formazione si abbia cura di preparare i maestri destinati all’insegnamento della musica sacra. Si raccomanda, inoltre, dove è possibile, l’erezione di istituti superiori di musica sacra. Ai musicisti, ai cantori e in primo luogo ai fanciulli si dia anche una vera formazione liturgica.

Canto gregoriano e polifonico

116. La Chiesa riconosce il canto gregoriano come canto proprio della liturgia romana; perciò nelle azioni liturgiche, a parità di condizioni, gli si riservi il posto principale. Gli altri generi di musica sacra, e specialmente la polifonia, non si escludono affatto dalla celebrazione dei divini uffici, purché rispondano allo spirito dell’azione liturgica, a norma dell’art. 30.

117. Si conduca a termine l’edizione tipica dei libri di canto gregoriano; anzi, si prepari un’edizione più critica dei libri già editi dopo la riforma di S. Pio X. Conviene inoltre che si prepari un’edizione che contenga melodie più semplici, ad uso delle chiese più piccole.

Canti religiosi popolari

118. Si promuova con impegno il canto religioso popolare in modo che nei pii e sacri esercizi, come pure nelle stesse azioni liturgiche, secondo le norme stabilite dalle rubriche, possano risuonare le voci dei fedeli.

La musica sacra nelle missioni

119. In alcune regioni, specialmente nelle missioni, si trovano popoli con una propria tradizione musicale, la quale ha grande importanza nel-

la loro vita religiosa e sociale. A questa musica si dia il dovuto riconoscimento e il posto conveniente tanto nell’educazione del senso religioso di quei popoli, quanto nell’adattare il culto alla loro indole, a norma degli articoli 39 e 40. Perciò, nella formazione musicale dei missionari si procuri diligentemente che, per quanto è possibile, essi siano in grado di promuovere la musica tradizionale di quei popoli, tanto nelle scuole, quanto nelle azioni sacre.

L’organo e gli strumenti musicali

120. Nella Chiesa latina si abbia in grande onore l’organo a canne, strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie della Chiesa, e di elevare potentemente gli animi a Dio e alle cose celesti. Altri strumenti, poi, si possono ammettere nel culto divino, a giudizio e con il consenso della competente autorità ecclesiastica territoriale, a norma degli articoli 22-2, 37 e 40, purché siano adatti all’uso sacro o vi si possano adattare, convengano alla dignità del tempio e favoriscano veramente l’edificazione dei fedeli.

Missione dei compositori

121. I musicisti animati da spirito cristiano comprendano di essere chiamati a coltivare la musica sacra e ad accrescere il suo patrimonio. Compongano melodie che abbiano le caratteristiche della vera musica sacra; che possano essere cantate non solo dalle maggiori “scholae cantorum”, ma che convengano anche alle “scholae” minori, e che favoriscano la partecipazione attiva di tutta l’assemblea dei fedeli. I testi destinati al canto sacro siano conformi alla dottrina cattolica, anzi siano presi di preferenza dalla sacra Scrittura e dalle fonti liturgiche.

CAPITOLO VII
L'ARTE SACRA
E LA SACRA SUPPELLETILE

Dignità dell'arte sacra

122. Fra le più nobili attività dell'ingegno umano sono annoverate, a pieno diritto, le belle arti, soprattutto l'arte religiosa e il suo vertice, l'arte sacra. Esse, per loro natura, hanno relazione con l'infinita bellezza divina che deve essere in qualche modo espressa dalle opere dell'uomo, e sono tanto più orientate a Dio e all'incremento della sua lode e della sua gloria, in quanto nessun altro fine è stato loro assegnato se non quello di contribuire il più efficacemente possibile, con le loro opere, a indirizzare religiosamente le menti degli uomini a Dio. Per tali motivi la santa madre Chiesa ha sempre favorito le belle arti, ed ha sempre ricercato il loro nobile servizio, specialmente per far sì che le cose appartenenti al culto sacro splendessero veramente per dignità, decoro e bellezza, per significare e simbolizzare le realtà soprannaturali; ed essa stessa ha formato degli artisti. A riguardo, anzi di tali arti, la Chiesa si è sempre ritenuta a buon diritto come arbitra, scegliendo tra le opere degli artisti quelle che rispondevano alla fede, alla pietà e alle norme religiosamente tramandate e che risultavano adatte all'uso sacro. Con speciale sollecitudine la Chiesa si è preoccupata che la sacra suppellettile servisse con la sua dignità e bellezza al decoro del culto, ammettendo nella materia, nella forma e nell'ornamento quei cambiamenti che il progresso della tecnica ha introdotto nel corso dei secoli. I Padri conciliari hanno perciò deciso di stabilire su questo argomento quanto segue.

Lo stile artistico

123. La Chiesa non ha mai avuto come proprio un particolare stile artistico, ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca, creando così, nel corso dei secoli, un tesoro artistico da conservarsi con ogni cura. Anche l'arte del nostro tempo e di tutti i popoli e paesi abbia nella Chiesa libertà di espressione, purché serva con la dovuta riverenza e il dovuto onore alle esigenze degli edifici sacri e dei sacri riti. In tal modo essa potrà aggiungere la propria voce al mirabile concerto di gloria che uomini eccelsi innalzarono nei secoli passati alla fede cattolica.

124. Nel promuovere e favorire una autentica arte sacra, gli ordinari procurino di ricercare piuttosto una nobile bellezza che una mera sontuosità. E ciò valga anche per le vesti e gli ornamenti sacri. I vescovi abbiano ogni cura di allontanare dalla casa di Dio e dagli altri luoghi sacri quelle opere d'arte, che sono contrarie alla fede, ai costumi e alla pietà cristiana; che offendono il genuino senso religioso, o perché depravate nelle forme, o perché insufficienti, mediocri o false nell'espressione artistica. Nella costruzione poi degli edifici sacri ci si preoccupi diligentemente della loro idoneità a consentire lo svolgimento delle azioni liturgiche e la partecipazione attiva dei fedeli.

Le immagini sacre

125. Si mantenga l'uso di esporre nelle chiese le immagini sacre alla venerazione dei fedeli. Tuttavia si esponano in numero limitato e secondo una giusta disposizione, affinché non attirino su di sé in maniera esagerata l'ammirazione del popolo cristiano e non favoriscano una devozione sregolata.

126. Quando si tratta di dare un giudizio sulle opere d'arte, gli ordinari del luogo sentano il parere della commissione di arte sacra e, se è il caso, di altre persone particolarmente competenti, come pure delle commissioni di cui agli articoli 44, 45, 46. Gli ordinari vigilino in maniera speciale a che la sacra suppellettile o le opere preziose, che sono ornamento della casa di Dio, non vengano alienate o disperse.

Formazione degli artisti

127. I vescovi, o direttamente o per mezzo di sacerdoti idonei che cono-

scono e amano l'arte, si prendano cura degli artisti, allo scopo di formarli allo spirito dell'arte sacra e della sacra liturgia. Si raccomanda inoltre di istituire scuole o accademie di arte sacra per la formazione degli artisti, dove ciò sembrerà opportuno. Tutti gli artisti, poi, che guidati dal loro talento intendono glorificare Dio nella santa Chiesa, ricordino sempre che la loro attività è in certo modo una sacra imitazione di Dio creatore e che le loro opere sono destinate al culto cattolico, alla edificazione, alla pietà e alla formazione religiosa dei fedeli.

La legislazione sull'arte sacra

128. Si rivedano quanto prima, insieme ai libri liturgici, a norma dell'art. 25, i canoni e le disposizioni ecclesiastiche che riguardano il complesso delle cose esterne attinenti al culto sacro, e specialmente quanto riguarda la costruzione degna e appropriata degli edifici sacri, la forma e la erezione degli altari, la nobiltà, la disposizione e la sicurezza del tabernacolo eucaristico, la funzionalità e la dignità del battistero, la conveniente disposizione delle sacre immagini, della decorazione e dell'ornamento. Quelle norme che risultassero meno rispondenti alla riforma della liturgia siano corrette o abolite; quelle invece che risultassero favorevoli siano mantenute o introdotte. A tale riguardo, soprattutto per quanto si riferisce alla materia e alla forma della sacra suppellettile e degli indumenti sacri, si concede facoltà alle conferenze episcopali delle varie regioni di fare gli adattamenti richiesti dalle necessità e dalle usanze locali, a norma dell'art. 22 della presente costituzione.

Formazione artistica del clero

129. I chierici, durante il corso filosofico e teologico, siano istruiti anche sulla storia e sullo sviluppo dell'arte sacra, come pure sui sani principi su cui devono fondarsi le opere dell'arte sacra, in modo che siano in grado di stimare e conservare i venerabili monumenti della Chiesa e di offrire consigli appropriati agli artisti nella realizzazione delle loro opere.

Le insegne pontificali

130. È conveniente che l'uso delle insegne pontificali sia riservato a quelle persone ecclesiastiche che sono insignite del carattere episcopale o che hanno una speciale giurisdizione.

APPENDICE

DICHIARAZIONE DEL CONCILIO VATICANO II CIRCA LA RIFORMA DEL CALENDARIO

Il sacro Concilio ecumenico Vaticano II, tenendo nel debito conto il desiderio di molti di veder assegnata la festa di Pasqua ad una determinata domenica e di adottare un calendario fisso, dopo aver preso accuratamente in esame le conseguenze che possono derivare dalla introduzione di un nuovo calendario, dichiara quanto segue:

1. Il sacro Concilio non ha nulla in contrario a che la festa di Pasqua venga assegnata ad una determinata domenica nel calendario gregoriano, purché vi sia l'assenso di coloro che ne sono interessati, soprattutto i fratelli separati dalla comunione con la Sede apostolica.
2. Parimenti il sacro Concilio dichiara di non opporsi alle iniziative che tendono ad introdurre nella società civile un calendario perpetuo.

Però, tra i vari sistemi allo studio per fissare un calendario perpetuo e introdurlo nella società civile, la Chiesa si oppone a quelli soltanto che non conservano e tutelano la settimana di sette giorni con la domenica, senza aggiunta di giorni fuori della settimana, in modo che la successione delle settimane resti intatta, a meno che intervengano gravissime ragioni sulle quali dovrà pronunziarsi la Sede apostolica.

Tutte le singole cose, stabilite in questa costituzione dogmatica, sono piaciute ai padri del sacro concilio. E noi, in virtù della potestà apostolica conferitaci da Cristo, unitamente ai venerabili padri, nello Spirito santo le approviamo, le decretiamo e stabiliamo; e quanto è stato così sinodalmente stabilito, comandiamo che sia promulgato a gloria di Dio.

Roma, presso San Pietro, 4 dicembre 1963
Io PAOLO vescovo della chiesa cattolica
(seguono le firme dei Padri Conciliari)

PROPOSTA DI CAMMINO FORMATIVO LITURGICO

1. UN'ESPERIENZA ORIGINALE

Prendendo parte all'avventura della vita, uomini e donne avvertono di trovarsi davanti ad un mistero. La realtà non finisce dove arriva il nostro sguardo. Ed allora ci si avvede della presenza di Qualcuno che è la sorgente della vita. Ma possiamo conoscerlo? Possiamo comunicare con lui? Fin dalle epoche più antiche l'uomo ha avvertito il bisogno di rivolgersi alla divinità e di entrare in contatto con essa: il graffito rudimentale che raffigura un uomo con le mani alzate è una testimonianza significativa di questo atteggiamento, di gesti e di parole che lo esprimono. La storia dei popoli non può ignorare le loro religioni: i miti o racconti fondatori che stanno alla loro base, i riti o i gesti efficaci che conferiscono loro visibilità. **La storia delle religioni è la storia degli uomini che cercano Dio.** Ma perché un desiderio così profondo di arrivare a Lui? Perché questa nostalgia profonda che sembra afferrare l'uomo? Sant'Agostino confessa: **"Tu ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te"**. E il salmo 63, scandagliando il cuore dell'uomo, mette in luce il desiderio ardente che muove la sua ricerca: **"O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz'acqua"**.

Ma le religioni si assomigliano?

Un impianto totalmente diverso

A sentire un cristiano vissuto in Africa, a Cartagine, tra il II e il III secolo d.C., di nome Tertulliano, noi rimaniamo piuttosto impressionati. Nell'**Apologetico**, infatti, un'opera consacrata alla difesa dei cristiani che stanno patendo sospetti e persecuzioni, ci si imbatte in un'accusa piuttosto strana. **I seguaci di Gesù vengono accusati di "ateismo"**. Sì, perché praticano una religione che non rientra nei parametri, nel funzionamento delle altre religioni. Ed è proprio questo che desta tanti interrogativi nei loro riguardi.

Non hanno templi, non hanno altari, non hanno sacrifici e, quindi, neppure vittime e sacerdoti. Loro unico sacerdote è Cristo, che ha offerto la sua vita sulla croce, una volta per tutte, per tutti gli uomini. È lui l'unica vittima, e il suo sacrificio ha un valore incommensurabile. È lui il tempio attraverso il quale gli uomini entrano in comunicazione con Dio, ed è sempre lui l'altare su cui offrire i nostri sacrifici spirituali. Lo sconcerto di fronte a tutto ciò aumenta ulteriormente davanti alla descrizione di riti molto semplici, che avvengono nelle case. **È difficile spiegare a dei pagani lo svolgimento di una liturgia cristiana:** si tratta di una cena, ma non di quelle a cui sono avvezzi molti ricchi; si mangia e si beve, ma da

fratelli, facendo cadere le barriere sociali così determinanti nella società dell'epoca; si canta, ma inni che vengono dalla Sacra Scrittura e, comunque, da un cuore che si rivolge a Dio per lodarlo e dirgli grazie.

Dove sta la diversità? La sua origine...

Tutto è cominciato con Gesù, che non apparteneva alle famiglie sacerdotali del suo popolo e nel quale alcuni hanno riconosciuto il Figlio di Dio. La sua vicenda drammatica - la sua cattura, la sua condanna, la sua morte sulla croce - hanno assunto un significato nuovo con la sua risurrezione. Non si trattava di un fallimento cocente, ma di una scelta, di una decisione d'amore: **offrire se stesso, fino in fondo, fino a dare la sua vita per la salvezza di tutti gli uomini.**

Il gesto da lui compiuto nell'Ultima Cena, prima di andare incontro alla passione, gesto che egli stesso chiede ai suoi di ripetere, non ha nulla dell'aspetto sanguinoso di un sacrificio. Destinato a diventare il memoriale della sua morte e risurrezione, esso avviene nel quadro di una cena, non all'interno di un tempio né sopra un altare.

È questo - assieme alla recita del Padre nostro - l'inizio della liturgia cristiana, ed è questo ad essere da subito in contrasto con le liturgie solenni del Tempio di Gerusalemme, ma anche di ogni tempio pagano.

Il culto della vita

Ne consegue che, per mettersi in rapporto con Dio, non c'è bisogno di tutto l'apparato richiesto dallo svolgimento dei sacrifici in un luogo sacro. **Emerge, quindi, un modo nuovo di vivere la relazione con Dio.**

Cade la distinzione tra sacro (ciò che appartiene o è consacrato alla divinità) **e profano** (il vasto campo con cui la divinità non ha nulla a che fare): il Dio di Gesù Cristo non cerca sacrifici o offerte costose, ma domanda di essere amato con tutta l'esistenza. Non casualmente la chiesa dei cristiani è di per sé il luogo in cui si raduna la santa assemblea: è la comunità a renderla "sacra" con la sua presenza e non viceversa.

Cade l'esistenza di un sacerdozio a cui si accede per nascita, vale a dire per l'appartenenza a determinate famiglie: i ministri della Chiesa sono, piuttosto, dei servitori che agiscono nel nome di Cristo ma che sono anche fratelli tra fratelli, membri di un popolo interamente sacerdotale, perché in grado di entrare per grazia in comunione con Dio.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E IL LAVORO DI GRUPPO

- Nell'animo di coloro che frequentano la Messa domenicale c'è la disponibilità a fare della loro vita un dono ed un canto di lode a Dio oppure c'è l'atteggiamento di chi paga un pedaggio?
- La proclamazione della Parola, la ripetizione del gesto di Gesù, le preghiere e le invocazioni recano il profumo, il sapore delle vicende umane oppure sono vuote, se non incomprensibili ai più?

2. UN NUOVO PUNTO DI PARTENZA: LA PASQUA

C'è un evento che sta al centro dell'esperienza cristiana e ne costituisce la sorgente inesauribile cui attingere di continuo; c'è un fatto sconcertante che ha segnato una svolta nella storia degli uomini e che ha permesso di rileggere tutta la vicenda di Gesù di Nazaret in modo nuovo. **È una realtà storica, ma nello stesso tempo non può essere penetrata pienamente se non con gli occhi della fede.** È un avvenimento così sconvolgente da non poter essere pienamente abbracciato e scandagliato, ed è per questo che rimane un mistero, un mistero d'amore. **È la Pasqua, cioè il passaggio di Gesù dalla morte alla vita, alla gloria di Dio:** un passaggio oscuro che sfocia in una luce abbagliante, un momento di prova, di solitudine, di sofferenza e di morte che ha come esito la risurrezione. Senza la Pasqua non è possibile parlare di liturgia cristiana, perché ogni celebrazione è segnata da questo punto di riferimento essenziale.

Una nuova scansione del tempo

Se i cristiani abbandonano il sabato a favore della domenica è perché questo giorno è legato indissolubilmente alla risurrezione di Gesù, l'avvenimento che ha cambiato la storia degli uomini e che, quindi, merita di essere **celebrato, di settimana in settimana, in attesa della Pasqua senza tramonto.** Agli inizi la festa non comportava neppure il riposo - che è invece un ingrediente fondamentale del sabato ebraico. Del resto come sarebbe stato possibile ai discepoli, che spesso appartenevano ai ceti modesti ed erano degli schiavi, sottrarsi all'obbligo della fatica quotidiana? Nonostante queste difficoltà, tuttavia, essi si ritrovavano per l'Eucaristia e confessavano, come i martiri di Abitene, un paese dell'Africa, **di non poter vivere senza questo sostegno, senza questo dono fatto alla loro esistenza.**

Ma perché è così importante la domenica?

La morte di Gesù aveva gettato nello sconcerto e nell'abbattimento gli apostoli, facendo emergere tutta la loro fragilità. Non erano preparati a nulla di simile, anche se Egli l'aveva annunciato, proprio perché fossero pronti. Quella pietra pesante che ostruiva l'imboccatura del suo sepolcro, offerto da Giuseppe d'Arimatea, rappresentava anche un macigno che bloccava una volta per tutte la speranza, la fede nel progetto di Dio, in quel Regno annunciato dal Maestro per tre anni percorrendo la Palestina, con parole e gesti di liberazione e guarigione.

Nessuno dei suoi seguaci attende la risurrezione. Ecco perché le donne che vanno al sepolcro rimangono disorientate, trovandolo vuoto. **Ci vorrà del tempo, un vero "travaglio" interiore** - visibile in Tommaso - per poter arrivare alla fede pasquale, alla fede nel Risorto. E tuttavia proprio questo percorso permette di cogliere tutta la grandezza, l'importanza dell'avvenimento:

- Gesù non è più lo sconfitto, il perdente, colui che le autorità erano riuscite a far fuori, a togliere di mezzo. Il suo annuncio non è una pia illusione, un sogno irrealizzabile. Anzi.

- La Pasqua mette in luce chi è il vero vincitore: colui che il Padre strappa dalle mani della morte e a cui dona una gloria senza fine. Colui che è passato attraverso una morte atroce ha agito per amore, ed è questo amore a dire l'ultima parola, non la cattiveria, la violenza o la gelosia.
- La storia degli uomini subisce, a questo punto, una vera e propria inversione di tendenza: abituati da sempre ad ammettere che erano gli eserciti, la ricchezza, la potenza o l'astuzia a "fare la storia", ora gli uomini trovano un altro punto di riferimento e sanno che **la storia va in questa direzione, verso un compimento di cui questo fatto è un pegno inequivocabile.**

Domenica Pasqua settimanale

Si comprende allora perché il bisogno di celebrare la domenica, Pasqua settimanale, la cui presenza nella liturgia cristiana viene prima della festa annuale. **Da dove parte, per i discepoli di Gesù, ogni settimana? Parte dalla domenica, che rappresenta il "primo giorno",** il motore di un itinerario, di un pellegrinaggio illuminato da una luce che, ormai, non viene meno.

Ritrovarsi insieme, dunque, ma per fare cosa? **Per celebrare l'Eucaristia. Eucaristia e domenica sono legate in modo indissolubile.** Non c'è altro modo, più reale e sicuro, offerto a coloro che desiderano incontrare il Crocifisso Risorto. Il racconto di Emmaus costituisce la filigrana di ciò che compie l'assemblea dei fratelli nel giorno del Signore. Egli è in mezzo a loro, così come ha fatto con i suoi apostoli nel cenacolo, dopo la risurrezione, non a caso proprio di domenica. Egli parla al loro cuore e spezza per loro il pane. Quel gesto e le parole che lo accompagnano sono un rito con cui essi annunciano la morte e la risurrezione, nell'attesa del suo ritorno nella gloria.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E IL LAVORO DI GRUPPO

- La Messa della domenica viene spesso percepita solo come un obbligo, un pedaggio oneroso, soprattutto da parte di molti genitori... È possibile cogliere anche qualcos'altro, qualcosa che costituisce il cuore dell'esistenza cristiana?
- Cosa fare per rendere il giorno del Signore e la celebrazione dell'Eucaristia un appuntamento decisivo, che dà senso alla vita dei piccoli e dei grandi?

3. L'AZIONE DELLO SPIRITO

Chi è che agisce all'interno della liturgia e, attraverso gesti e parole, trasforma i cuori dei fedeli, trasfigura la loro esistenza? Chi è che fa di persone diverse per provenienza, età e cultura un solo corpo, la famiglia dei figli di Dio? Chi è che fa di quel pane il corpo di Cristo, di quel vino

il sangue di Cristo? La risposta è sempre la stessa: è lo Spirito santo, il dono di Gesù risorto alla sua Chiesa.

In effetti l'evento della Pasqua e l'azione dello Spirito sono intimamente legati. Non è casuale che – secondo il vangelo di Giovanni – sia lo stesso Cristo risorto, la sera del giorno della risurrezione, a trasmettere ai suoi lo Spirito nel cenacolo, con un gesto che ci rinvia alla creazione. **“Alitò su di loro e disse: Ricevete lo Spirito santo...”**. È il soffio di Dio, quel soffio che ha fatto dell'impasto di argilla un uomo vivo, secondo la splendida immagine del libro della Genesi. È il soffio di Dio che ora rigenera gli apostoli, li libera dalle loro paure e li spinge verso la grande avventura missionaria.

Lo Spirito nella liturgia

La tradizione delle Chiese orientali ha sempre messo in evidenza questa presenza fondamentale dello Spirito: non solo nella liturgia, ma anche nella storia della Chiesa e dell'umanità. Ed è proprio alla ricchezza e profondità di questa riflessione teologica e di questa pratica di fede che dobbiamo la riscoperta dello Spirito, avvenuta al Concilio Vaticano II.

Cristo è indubbiamente al centro di ogni celebrazione cristiana, ma colui che agisce – attraverso il ministro – è l'unico e medesimo Spirito. Riconoscerlo significa aprirsi ad una dimensione misteriosa, ad accogliere l'opera di Dio in mezzo a noi e, nello stesso tempo, dare al ministero del prete e del vescovo la loro giusta dimensione.

L'epiclesi, un gesto indispensabile

È ripetendo le parole di Gesù nell'Ultima Cena che il pane ed il vino diventano il Corpo ed il Sangue di Cristo. Prima di pronunciare quelle parole, però, il sacerdote stende le sue mani sui doni che sono stati portati all'altare ed invoca lo Spirito Santo, affinché quei frutti della terra diventino presenza viva del Signore Risorto. Tale gesto è antico e colmo di significato. Se percorriamo gli Atti degli Apostoli, infatti, ci accorgiamo che è lo stesso con cui vengono “ordinati” i sette diaconi (Atti 6,6) e con cui gli apostoli, discesi in Samaria, trasmettono il dono dello Spirito a coloro che erano stati battezzati (Atti 8, 15-17).

Le mani del sacerdote, distese sul pane e sul vino, esprimono l'invocazione a Dio perché mandi il suo Spirito a santificare i doni e diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù. Anche su tutta l'assemblea, poi, il sacerdote invoca il grande dono dello Spirito Santo, affinché coloro che partecipano all'Eucaristia diventino, uniti a Gesù, un solo Corpo e un solo Spirito.

Va ricordato, però, che l'azione dello Spirito non è circoscritta all'Eucaristia. In ogni Sacramento, infatti, egli opera e trasforma l'esistenza di coloro che lo ricevono. Nei sacramenti “riceviamo lo Spirito Santo che, con la sua grazia, ci santifica e ci unisce alla vita nuova di Gesù risorto”.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E IL LAVORO DI GRUPPO

- Nella nostra catechesi siamo attenti a far cogliere l'azione dello Spirito nella Parola, nei Sacramenti, nella storia degli uomini?
- Nel preparare al Battesimo, alla Riconciliazione, all'Eucaristia, mettiamo in evidenza l'azione dello Spirito nel rito che celebriamo, oppure sottolineiamo in modo eccessivo il ruolo di chi presiede?
- Nel ruolo di educatori alla fede ci lasciamo sorprendere dallo Spirito che parla attraverso coloro che accompagniamo?

4. IN ASCOLTO DELLA PAROLA

È uno dei tratti fondamentali della riforma liturgica ispirata dal Concilio Vaticano II: rendere operante la forza della Parola nella vita dei discepoli di Gesù e fare della sua proclamazione un elemento indispensabile di ogni rito. Prescindere dalla Parola significa **precludersi una relazione autentica con il Dio di Gesù Cristo**, che non è un idolo muto, silenzioso, ma un Dio che si comunica agli uomini per entrare in un rapporto d'amore con tutti. Immaginare Dio secondo i propri parametri finisce col renderlo un prodotto delle nostre ansie e del nostro bisogno di sicurezza, costruito a nostro uso e consumo. Il Dio di Gesù Cristo, invece, è ben altro: è un Dio vicino, vicinissimo, che nel suo Figlio, la Parola eterna, ha assunto la carne di un uomo. Ma è anche un Dio che rimane straordinariamente diverso dagli uomini, proprio per la sua bontà, per la sua misericordia, per la sua saggezza.

Ascoltare la sua Parola significa compiere un passo verso di Lui, che ci viene incontro e rivela il suo volto e il suo cuore di Padre.

Ascoltare la sua Parola vuol dire riconoscere il Suo amore e il Suo disegno di salvezza. Ed è il punto di partenza irrinunciabile affinché la Parola trovi compimento e possa trasformare la nostra storia.

Una parola esigente

Non è facile accoglierla, questa Parola. Perché non basta capirla, dare il nostro consenso, esprimere la nostra adesione. Essa esige di essere messa in pratica. Altrimenti, come ci mostra la parabola del seminatore, è un dono sprecato. Come un chicco che non dà vita ad una spiga.

Non è spontaneo accoglierla, questa Parola. Anzi. Vi sono momenti in cui essa appare dura, eccessiva, perché penetra fin nel profondo, perché incide con la precisione di un bisturi, perché domanda un'obbedienza a tutta prova. Ma dobbiamo ricordarci che Essa non è solo questo: è anche consolante, piena di misericordia, parola calda di tenerezza, parola che desta la speranza.

Dalla Parola al Parlante

Colui che si rivolge a noi cerca una relazione, attende una risposta

d'amore. Ma quante volte sottoponiamo il testo ad un'indagine accurata, ne cogliamo tutte le sfumature e finiamo col dimenticarci di Dio? **Eppure Lui è più importante della Sua stessa Parola.** Ed è Lui il destinatario della nostra risposta. La liturgia cristiana raggiunge il suo scopo non quando trasmette delle idee desunte dai libri sacri, ma quando offre la possibilità di entrare nel circuito vivo di un rapporto che non lascia più le cose come prima.

Un dinamismo presente in ogni Sacramento

Si tratta però di una prassi non facile da attuare veramente. Benché la Parola sia tappa obbligata di tutte le celebrazioni comunitarie, viene spesso dimenticata quando la liturgia assume una forma individuale. È il caso del Sacramento della Penitenza. È inconcepibile una liturgia penitenziale che prescinda dalla Parola, ma quanti cristiani si confessano senza prima passare attraverso un passo della Bibbia che rivela l'amore di Dio e ci aiuta a decifrare il nostro peccato?

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E IL LAVORO DI GRUPPO

- Quale tipo di ascolto riserviamo alla Parola che viene proclamata? Ci basta intenderne il significato? Oppure la facciamo entrare nel circuito della nostra vita perché provochi un cambiamento?
- Non è più possibile immaginare la celebrazione dei Sacramenti senza la proclamazione di un brano della Scrittura, anche nella celebrazione individuale del sacramento della Penitenza.
- Siamo disposti a lasciarci convertire oppure Le chiediamo di confermare, di sottoscrivere le nostre decisioni?

5. FRATELLI CHE FORMANO UNA FAMIGLIA

L'assemblea che si ritrova, radunata dal Padre, per celebrare le Sue meraviglie e ricevere la Sua grazia, **non è un club per pochi intimi**, in cui si entra solo per invito e dopo aver superato criteri rigorosi di selezione. E non è neppure un gruppo formato in base alla provenienza, alla cultura, alla razza o alla lingua che parla. Non esistono ostacoli di sorta che ne sbarrano l'accesso: **ciò che conta solamente è l'adesione a Cristo**, il desiderio di incontrarlo, di vivere secondo il Vangelo, di ricevere i suoi doni. **Multiculturale e multirazziale fin dagli inizi**, la comunità cristiana ha affrontato tutti i conflitti che nascono inevitabilmente quando si è aperti ad accogliere tutti, senza distinzione di classe, di condizione sociale. Ed è stata proprio questa caratteristica - secondo alcuni storici - una delle ragioni della straordinaria diffusione del Cristianesimo. In una società in cui vigevano rigide separazioni, i discepoli di Gesù hanno fatto saltare questo meccanismo chiamando a celebrare insieme schiavi e padroni, ricchi e poveri, gli uni accanto agli altri. **E questo perché ciò che univa**

era molto più forte di quello che avrebbe potuto dividere: un solo Signore, un solo Spirito, un solo Dio, Padre di tutti. E poi una sola fede, una sola speranza, una sola carità. Ce n'è abbastanza per non lasciarsi intimorire da un idioma differente, da un colore diverso della pelle. Ce n'è abbastanza per resistere all'uso di etichette improprie. Attraverso la liturgia ad ognuno era offerta l'occasione di crescere nello spirito di fraternità, di superare contrasti, di aprirsi all'altro, di veder cementato il legame di appartenenza a Cristo ed alla sua Chiesa.

Fratelli...

Si fa presto a dire, ma è possibile veramente vivere questa realtà, non fondata su legami di sangue, ma sull'unica grazia che trasforma il cuore e la mente, li libera dall'ostilità e dal sospetto e li apre alla compassione e alla condivisione?

Fratelli... Perché radunati dall'unico Padre, redenti da Cristo, il solo Signore, animati dallo stesso Spirito. E quindi disposti a riconoscere i propri peccati, ad ammettere le colpe per invocare il perdono che guarisce e fa ritrovare la strada dell'intesa e della riconciliazione.

Fratelli... In ascolto della stessa Parola, che raggiunge ognuno come una pioggia benefica per trasformare e rendere feconda la sua vita, per vincere ogni aridità ed ogni durezza. Una Parola, quella di Dio, che non può essere manipolata, piegata ai propri interessi.

Fratelli... Che uniscono le loro voci per proclamare la fede comune, attraverso un "simbolo" che unisce tutti nel proclamare la bontà di Dio.

Fratelli... Che si rivolgono a Dio per esporgli le sofferenze e i disagi, le pene e le fatiche di tutti gli uomini e invocare il Suo aiuto.

Fratelli... Riuniti attorno all'unica tavola per ripetere il gesto di Gesù e spezzare insieme quel Pane che è per tutti un dono immeritato.

Fratelli... Che insieme dicono "Padre nostro" e si stringono la mano per trasmettersi la pace, regalo prezioso del Risorto, affidato ad ognuno dei suoi discepoli.

Fratelli... Che condividono lo stesso pellegrinaggio, inviati tutti a rendere ragione della medesima speranza, nelle più diverse situazioni.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E IL LAVORO DI GRUPPO

- Siamo veramente un'assemblea aperta, disposta ad accogliere l'estraneo, il nuovo arrivato, l'immigrato, il fedele occasionale, e a farli sentire a proprio agio, a casa propria?
- Esistono nella nostra comunità barriere che ci bloccano, che ci rendono rigidi e freddi?
- Essere una famiglia non è facile: in che modo i gesti che compiamo trasformano, un po' alla volta, i nostri atteggiamenti e le nostre decisioni? In che modo i conflitti approdano nell'assemblea liturgica per trovare una soluzione?

Stampato nel mese di Giugno 2013